

# L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praevalent

Anno CLXV n. 125 (49.934)

Città del Vaticano

sabato 31 maggio 2025

Nella prima ordinazione sacerdotale del pontificato Leone XIV esorta i nuovi preti di Roma a ricostruire «insieme una Chiesa ferita inviata a un'umanità ferita, dentro una creazione ferita»

## Credibili anche se non perfetti

«Non siamo ancora perfetti, ma è necessario essere credibili» per ricostruire «insieme la credibilità di una Chiesa ferita, inviata a un'umanità ferita, dentro una creazione ferita». Nella prima ordinazione sacerdotale del pontificato Leone XIV si rivolge così agli undici nuovi preti della diocesi di Roma durante la messa presieduta stamane, sabato 31 maggio, nella basilica di San Pietro.

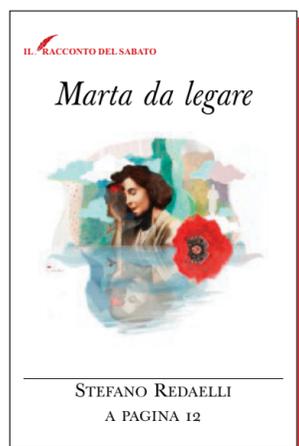
Alla presenza di 5.500 fedeli – soprattutto romani, legati ai novelli presbiteri formati sette al Pontificio Seminario Romano Maggiore e quattro al Collegio diocesano Redemptoris Mater – il Papa all'omelia commenta il rito dell'ordinazione e le letture della festa della Visitazione della beata Vergine Maria. «Concepite voi stessi al modo di Gesù!», li incoraggia, sottolineando che «essere di Dio – servi di Dio, popolo di Dio – ci lega alla terra: non a un mondo ideale, ma a quello reale. Come Gesù, sono persone in carne e ossa quelle che il Padre mette sul vostro cammino». Da qui l'esortazione agli undici – il più giovane ha 28 anni, il più grande 49 – a consacrare l'esistenza al Popolo di Dio, «senza separarvene, senza isolarvi, senza fare del dono ricevuto una sorta di privilegio».

Gesù – spiega – «ci ha dato il potere di diventare figli di Dio. Non cercate, non cerchiamo altro potere!», raccomanda loro, ma anche a se stesso il vescovo di Roma, che conclude definendo i suoi preti «ministri di speranza» e chiedendo loro «la trasparenza della vita. Vite conosciute, vite leggibili, vite credibili!»

PAGINA 2

NOSTRE INFORMAZIONI

PAGINA 4



### La forza estroversa, debole e silenziosa del cristiano

di ANDREA MONDA

La gioia di Dio è il motore dell'azione del cristiano, della sua conversione missionaria. Rivolgendosi ai nuovi presbiteri Papa Leone, nella sua omelia densa e ricca di immagini e spunti molto significativi, ha fatto riferimento ad una «gioia non rumorosa»: «Dio non si è stancato di radunare i suoi figli, pur diversi, e di costituirli in una dinamica unità» ha detto, precisando che «Non si tratta di un'azione impetuosa, ma di quella brezza leggera che ridiede speranza al profeta Elia nell'ora dello scoraggiamento (cfr. 1 Re 19, 12). Non è rumorosa la gioia di Dio, ma realmente cambia la storia e ci avvicina gli uni agli altri». L'immagine della

teofania sul monte Oreb era stata già citata da Papa Leone proprio all'indomani della sua elezione quando, parlando ai cardinali, ha affermato che «a noi spetta farci docili ascoltatori della sua voce e fedeli ministri dei suoi disegni di salvezza, ricordando che Dio ama comunicarsi, più che nel fragore del tuono e del terremoto, nel «sussurro di una brezza leggera» (1 Re 19, 12) o, come alcuni traducono, in una «sottile voce di silenzio». È questo incontro importante, da non perdere, e a cui educare e accompagnare tutto il santo Popolo di Dio che ci è affidato», un concetto poi ripreso il 12 maggio nella sua prima audienza dedicati ai giornalisti: «Non serve una comunicazione fragorosa, muscolare, ma piuttosto una comunicazione ca-

pace di ascolto, di raccogliere la voce dei deboli che non hanno voce. Disarmiamo le parole e contribuiremo a disarmare la Terra. Una comunicazione disarmata e disarmante ci permette di condividere uno sguardo diverso sul mondo e di agire in modo coerente con la nostra dignità umana».

Papa Leone sceglie la via silenziosa, discreta, la via paradossale della debolezza. Questa via per la Chiesa non si realizza solo nell'atto del comunicare ma nel semplice fatto di esistere, perché la Chiesa esiste in quanto comunica, le due cose coincidono. Ed è questo il forte legame con la terra, per cui la Chiesa, volu-

SEGUE A PAGINA 2

Conversazione con gli attivisti Maoz Inon e Aziz Abu Sarah

### La terra promessa è terra di pace

di ROBERTO CETERA

«I profeti dei tempi antichi di tutte e tre le religioni mono-teiste sono considerati tali perché dalle loro bocche uscivano solo parole di perdono, di misericordia, di riconciliazione, di giustizia e di pace. Nessuno di loro ha mai avuto parole che incitassero alla violenza, alla vendetta, alla guerra. Quando lo scorso anno abbiamo incontrato a Verona Papa Francesco abbiamo avuto la sensazione di trovarci dinanzi ad un profeta dei nostri giorni. Perché nelle parole, ma anche negli abbracci che ci ha riservato, emanava quella luce che è il segno della

profezia. E ieri mattina, ascoltando Papa Leone, abbiamo avuto la medesima sensazione». Maoz Inon, israeliano, attivista per la pace, ha partecipato ieri mattina con il suo collega e «fratello» palestinese, Aziz Abu Sarah, all'incontro nella Sala Clementina in Vaticano, che Papa Leone XIV ha riservato ai promotori dell'«Arena della Pace» di Verona, guidati dal pastore della diocesi scaligera, mons. Domenico Pompili. Lo scorso anno all'evento dell'«Arena della Pace» aveva partecipato a Verona anche Papa Francesco, che in quell'occasione aveva conosciuto e calorosa-

SEGUE A PAGINA 6

Domani la messa del Papa  
Famiglie in festa  
per il loro  
Giubileo

Domani 1° giugno, VII domenica di Pasqua, Leone XIV celebra la Messa in piazza San Pietro in occasione del Giubileo delle Famiglie, dei Bambini, dei Nonni e degli Anziani, con inizio alle 10.30. Già da ieri, venerdì 30 maggio, numerosissimi nuclei famigliari stanno invadendo pacificamente le strade, le piazze e le chiese di Roma per partecipare ai numerosi appuntamenti organizzati per questo evento giubilare.

Messaggio pontificio  
ai vescovi di Francia

Tre modelli  
di santità  
contro materialismo  
e individualismo

PAGINA 3

Ascolta  
il tuo prossimo  
come te stesso

Alla vigilia della Giornata  
delle Comunicazioni  
Sociali  
un insegnamento  
di Francesco e Leone XIV

di ALESSANDRO GISOTTI

«Quando una persona ti parla, aspettare che finisca per capirla bene e, poi, se me la sento dire qualcosa. Ma l'importante è ascoltare». Pochi giorni dopo la sua morte, è stato reso pubblico un breve video di Papa Francesco registrato nel gennaio scorso. Meno di un minuto, condensato nelle parole che abbiamo riportato all'inizio. L'ascolto come urgenza per la vita (il video era rivolto a dei ragazzi), ma anche come testamento ideale di un Pontefice che in dodici anni si è messo in ascolto di tutti e specialmente dei più lontani, degli scomodi, degli scartati di questo mondo. Quelli insomma che preferiamo non ascoltare perché, spesso, le loro parole, le loro storie ci danno fastidio, ci mettono a disagio. Francesco ha fatto del primato dell'ascolto la regola aurea per la comunicazione, sia che si trattasse di quella dei professionisti del settore, sia che considerasse invece la comunicazione interpersonale, quella che fa rima con relazione e che è in fondo il sale di ogni rapporto umano. Ascoltare, dunque, e poi parlare.

Ascoltare come primo atto del comunicare. *Ascoltare, vedere e toccare*

SEGUE A PAGINA 3

#### ALL'INTERNO

Beatificate in Polonia 15 suore martiri  
dell'invasione sovietica del 1945

Testimoni  
profetiche di pace

ISABELLA PIRO A PAGINA 4

Riunite in un libro della LEV

Le lettere di Francesco  
sulla letteratura  
e sulla storia

LAZZARO YOU HEUNG-SIK, ROBERTO  
GUTTORIELLO E ANTONIO SPADARO  
NELLE PAGINE 10 E 11

«Non siamo ancora perfetti, ma è necessario essere credibili» per ricostruire «insieme la credibilità di una Chiesa ferita, inviata a un'umanità ferita, dentro una creazione ferita». È quanto chiesto da Leone XIV agli undici diaconi della diocesi di Roma che ha ordinato sacerdoti stamane, sabato 31 maggio, festa della Visitazione della beata Vergine Maria, durante la messa presieduta nella basilica di San Pietro. Ecco il testo dell'omelia pronunciata dal Vescovo di Roma.

Nella basilica di San Pietro il Papa ordina undici nuovi sacerdoti per la diocesi di Roma

# È necessario essere credibili anche se non perfetti

Per ricostruire insieme una Chiesa ferita inviata a un'umanità ferita, dentro una creazione ferita

Cari fratelli e sorelle! Oggi è un giorno di grande gioia per la Chiesa e per ognuno di voi, ordinandi presbiteri, insieme a familiari, amici e compagni di cammino negli anni della formazione. Come il Rito dell'Ordinazione evidenzia in più passaggi, è fondamentale il rapporto fra ciò che oggi celebriamo e il popolo di Dio. La profondità, l'ampiezza e persino la durata della gioia

divina che ora condividiamo è direttamente proporzionale ai legami che esistono e cresceranno tra voi ordinandi e il popolo da cui provenite, di cui rimanete parte e a cui siete inviati. Mi soffermerò su questo aspetto, tenendo sempre presente che l'identità del prete dipende dall'unione con Cristo sommo ed eterno sacerdo-

te. Siamo popolo di Dio. Il Concilio Vaticano II ha reso più viva questa consapevolezza, quasi anticipando un tempo in cui le appartenenze si sarebbero fatte più deboli e il senso di Dio più rarefatto. Voi siete testimonianza del fatto che Dio non si è stancato di radunare i suoi figli, pur diversi, e di costituirli in una dinamica unità. Non si tratta di un'azione impetuosa, ma di quella brezza leggera che ridiede speranza al profeta Elia nell'ora dello scoraggiamento (cfr. 1 Re 19, 12). Non è rumorosa la gioia di Dio, ma realmente cambia la storia e ci avvicina gli uni agli altri. Ne è icona il mistero della Visitazione, che la Chiesa contempla nell'ultimo giorno di maggio. Dall'incontro fra la Vergine Maria e la cugina Elisabetta vediamo scaturire la *Magnificat*, il canto di un popolo visitato dalla grazia.

Le Letture appena proclamate ci aiutano a interpretare ciò che anche fra noi sta avvenendo. Gesù, anzitutto, nel Vangelo non ci appare schiacciato dalla morte imminente, né dalla delusione per i legami infranti o rimasti incompiuti. Lo Spirito Santo, al contrario, intensifica quei legami minacciati. Nella preghiera essi diventano più forti della morte. Invece di pensare al proprio personale destino, Gesù mette nelle mani del Padre i legami che ha costruito quaggiù. Noi ne siamo parte! Il Vangelo, in-

fatti, è arrivato a noi attraverso legami che il mondo può logorare, ma non distruggere.

Cari ordinandi, concepite allora voi stessi al modo di Gesù! Essere di Dio – servi di

Il gesto dell'imposizione delle mani, con cui Gesù accoglieva i bambini e guariva i malati, rinnovi in voi la potenza liberatrice del suo ministero messianico. Negli Atti degli Apostoli quel gesto che tra poco ripeteremo è trasmissione dello Spirito creatore. Così, il Regno di Dio mette ora in comunione le vostre personali libertà, disposte a uscire da sé stesse, innestando le vostre intelligenze e le vostre giovani forze nella missione giubilare che Gesù ha trasmesso alla sua Chiesa.



Dio, popolo di Dio – ci lega alla terra: non a un mondo ideale, ma a quello reale. Come Gesù, sono persone in carne e ossa quelle che il Padre mette sul vostro cammino. A loro consacrate voi stessi, senza separarvi, senza isolarvi, senza fare del dono ricevuto una sorta di privilegio. Papa Francesco ci ha messo tante volte in guardia da questo, perché l'autoreferenzialità spegne il fuoco dello spirito missionario.

La Chiesa è costitutivamente estroversa, come estroverse sono la vita, la passione, la morte e la risurrezione di Gesù. Voi farete vostre le sue parole in ogni Eucaristia: è «per voi e per tutti». Dio nessuno l'ha mai visto. Si è rivolto a noi, è uscito da sé. Il Figlio ne è diventato l'esegui, il racconto vivo. E ci ha dato il potere di diventare figli di Dio. Non cercate, non cerchiamo altro potere!

Nel suo saluto agli anziani della comunità di Efeso, di cui abbiamo ascoltato qualche frammento nella prima Lettura, Paolo trasmette loro il segreto di ogni missione: «Lo Spirito Santo vi ha costituiti come custodi» (At 20, 28). Non padroni, ma custodi. La missione è di Gesù. Egli è Risorto, dunque è vivo e ci precede. Nessuno di noi è chiamato a sostituirlo. Il giorno dell'Ascensione ci educa alla sua presenza invisibile. Egli si fida di noi, ci fa spazio; è persino arrivato a dire: «È bene per voi che io me ne vada» (Gv 16, 7). Anche noi Vescovi, cari ordinandi, coinvolgendovi nella missione oggi vi facciamo spazio. E voi fate spazio ai fedeli e ad ogni creatura, cui il Risorto è vicino e in cui ama visitarci e stupirci. Il popolo di Dio è più numeroso di quello che vediamo. Non definiamone i confini.

Di San Paolo, di quel suo commovente discorso di addio, vorrei sottolineare una seconda parola. Essa, in realtà, precede tutte le altre. Egli può dire: «Voi sapete come mi sono comportato con voi per tutto questo tempo» (At 20, 18). Teniamo nel cuore e nella mente, ben scolpita, questa espressione! «Voi sapete come mi sono comportato»: la trasparenza della vita. Vite conosciute, vite leggibili, vite credibili! Stiamo dentro il popolo di Dio, per potergli stare davanti, con una testimonianza credibile.

Insieme, allora, ricostruiamo la credibilità di una Chiesa ferita, inviata a un'umanità ferita, dentro una creazione ferita. Non siamo ancora perfetti, ma è necessario essere credibili.

Gesù Risorto ci mostra le sue ferite e, nonostante siano segno del rifiuto da parte dell'umanità, ci perdona e ci invia. Non dimentichiamolo! Egli soffia anche oggi su di noi (cfr. Gv 20, 22) e ci rende ministri di speranza. «Cosicché non guardiamo più nessuno alla maniera umana» (2 Cor 5, 16): tutto ciò che ai nostri occhi si presenta infranto e perduto ci appare ora nel segno della riconciliazione.

«L'amore del Cristo infatti ci possiede», cari fratelli e sorelle! È un possesso che libera e che ci abilita a non possedere nessuno. Liberare, non possedere. Siamo di Dio: non c'è ricchezza più grande da apprezzare e da partecipare. È l'unica ricchezza che, condivisa, si moltiplica. La vogliamo insieme portare nel mondo che Dio ha tanto amato da dare il suo unico Figlio (cfr. Gv 3, 16).

Così, è piena di senso la vita donata da questi fratelli, che tra poco saranno ordinati presbiteri. Li ringraziamo e ringraziamo Dio che li ha chiamati a servizio di un popolo tutto sacerdotale. Insieme, infatti, noi uniamo cielo e terra. In Maria, Madre della Chiesa, brilla questo comune sacerdozio che innalza gli umili, lega le generazioni, ci fa chiamare beati (cfr. Lc 1, 48-52). Lei, Madonna della Fiducia e Madre della Speranza, interceda per noi.

## Il più giovane ha 28 anni il più anziano 49

Un giorno di grande gioia e di speranza quello vissuto dalla Chiesa di Roma oggi, sabato 31 maggio, per le prime ordinazioni sacerdotali del pontificato di Leone XIV. Undici nuovi preti della sua diocesi stamane hanno ricevuto il sacramento dell'ordine all'altare della Confessione della basilica Vaticana: hanno tra i 28 e i 49 anni; quattro – Simone Troilo, Cody Merfalen, Gabriele Di Menno Di Bucchianico e Matteo Renzi – si sono formati al Collegio diocesano «Redemptoris Mater»; gli altri – Pietro Hong Hieu Nguyen, Francesco Melone, Marco Petrolo, Giuseppe Terranova, Enrico Maria Trusiani, Federico Pelosio e Andrea Alessi – al Pontificio Seminario Romano Maggiore.

La celebrazione, introdotta dal canto *Gioisci, o Madre Chiesa*, si è aperta con la prima lettura tratta dagli Atti degli Apostoli (20, 17-18a, 28-32, 36); sono seguiti il Salmo 109, «Tu sei sacerdote per sempre, Cristo Signore»; e un passo della seconda lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi (5, 14-20). Il Vangelo proclamato è stato quello di Giovanni (17, 6, 14-19).

Alla liturgia della Parola è seguita quella dell'ordinazione: gli undici sono stati chiamati per nome, rispondendo «Eccomi». Quindi il cardinale vicario Baldassare Reina ha chiesto al Pontefice di ordinare per il ministero presbiterale coloro che ne sono stati riconosciuti idonei: «Sei certo che ne siano degni?», la domanda di Leone XIV, cui il porporato ha risposto: «Dalle informazioni raccolte... posso attestare che ne sono degni».

Dopo l'omelia del Pontefice, gli undici eletti, in piedi, hanno manifestato la volontà di assumere gli impegni sacerdotali. Alla lunga serie di «volette» richiesta da

Leone XIV hanno risposto con voce forte e solenne: «Sì, lo voglio», «Sì, con l'aiuto di Dio, lo voglio». Poi singolarmente, sono saliti all'altare. «Prometti a me e ai miei Successori filiale rispetto e obbedienza?» ha domandato a ciascuno il vescovo di Roma prendendoli per mano, e concludendo, dopo il loro «Sì, lo prometto», con l'auspicio: «Dio che ha iniziato in te la Sua opera, la porti a compimento».

Dopo le Litanie dei santi, con gli ordinandi prima prostrati a terra e poi inginocchiati, è seguita all'altare l'imposizione delle mani del Papa su ciascuno degli undici. Lo stesso hanno fatto alcuni presbiteri che hanno concelebrato. Quindi, dopo la preghiera di ordinazione, gli undici hanno ricevuto dal Santo Padre il dono del sacerdozio. Successivamente, aiutati da confratelli, tutti hanno indossato la stola e la casula.

Il Papa, cinto un grembiале, ha unto con il sacro crisma le palme delle loro mani e quindi ha posto in esse la patena con il pane e il calice con il vino, preparati per la celebrazione. Infine ha scambiato con ciascuno l'abbraccio e il bacio di pace. Gesto che gli ordinandi hanno ripetuto con alcuni preti presenti al rito.

Insieme con il Pontefice hanno concelebrato, oltre al cardinale Reina, il cardinale Feroci – entrambi i porporati sono saliti all'altare al momento della preghiera eucaristica –, il vescovo Renato Tarantelli Baccari, vicegerente, i vescovi ausiliari, i superiori dei Seminari interessati e i parroci degli ordinandi.

La messa, diretta dal maestro delle Celebrazioni liturgiche pontificie, arcivescovo Diego Ravelli, è stata animata dai canti della Cappella Sistina e del Coro della diocesi di Roma.

## La forza estroversa, debole e silenziosa del cristiano

CONTINUA DA PAGINA 1

ta da Dio, è un ponte tra la terra e il cielo perché come ha esclamato nel primo saluto appena eletto Papa: «Uniti mano nella mano con Dio e tra di noi andiamo avanti! Siamo discepoli di Cristo. Cristo ci precede. Il mondo ha bisogno della sua luce. L'umanità necessita di Lui come del ponte per essere raggiunta da Dio e dal suo amore». Su questo tema del legame con la terra il Papa è tornato oggi parlando ai nuovi presbiteri: «Essere di Dio – servi di Dio, popolo di Dio – ci lega alla terra: non a un mondo ideale, ma a quello reale. Come Gesù, sono persone in carne e ossa quelle che il Padre mette sul vostro cammino». La consacrazione a sacerdoti, ha sottolineato il Papa, non va vissuta come un privilegio ma come un dono per gli altri, in modo «estroverso» per evitare quel rischio da cui tante volte Papa Francesco ha messo in guardia la Chiesa, quella autoreferenzialità che «spegne il fuoco della missio-

ne. La Chiesa è costitutivamente estroversa, come estroverse sono la vita, la passione, la morte e la risurrezione di Gesù».

Sacerdoti deboli ma forti nella loro «estrovensione», nell'essere aperti, accoglienti, dono uno per gli altri. Questo è la forza, il «potere» del cristiano a cui Gesù «ha dato il potere di diventare figli di Dio. Non cercate, non cerchiamo altro potere!». È il paradosso della Chiesa e dei suoi ministri che non sono mai padroni ma custodi della missione, che è sempre di Gesù: «Egli è Risorto, dunque è vivo e ci precede. Nessuno di noi è chiamato a sostituirlo. Il giorno dell'Ascensione ci educa alla sua presenza invisibile. Egli si fida di noi, ci fa spazio». Dio non ama occupare spazi ma si «ritira» per generare il mondo e le sue creature, a questo esercizio d'umiltà è chiamato anche il cristiano che deve fare spazio agli altri, «ad ogni creatura, cui il Risorto è vicino e in cui ama visitarci e stupirci. Il popolo di Dio è più numeroso di quello che vediamo. Non

definiamone i confini».

Ecco il potere debole della Chiesa che non ragiona secondo le logiche dei poteri mondani; il Papa cita San Paolo: «Cosicché non guardiamo più nessuno alla maniera umana» (2 Cor 5, 16): tutto ciò che ai nostri occhi si presenta infranto e perduto ci appare ora nel segno della riconciliazione».

Questo potere svuotato, nudo, ferito, è un grande potere, il più grande di tutti i poteri perché è radicato nell'appartenere a Dio: «L'amore del Cristo infatti ci possiede», cari fratelli e sorelle! È un possesso che libera e che ci abilita a non possedere nessuno. Liberare, non possedere. Siamo di Dio: non c'è ricchezza più grande da apprezzare e da partecipare. È l'unica ricchezza che, condivisa, si moltiplica». Ed è così: siamo veramente padroni di qualcosa quando abbiamo la forza di perderla e metterla a servizio degli altri, di dividerla cioè moltiplicarla. Una forza non rumorosa ma invincibile. (andrea monda)

Messaggio pontificio ai vescovi di Francia

## Tre modelli di santità contro materialismo e individualismo

Leone XIV affida all'intercessione dei santi Giovanni Eudes, Giovanni Maria Vianney e Teresa di Lisieux il Popolo di Dio che vive in Francia «sotto i venti contrari e talvolta ostili dell'indifferentismo, del materialismo e dell'individualismo». Lo fa nel messaggio inviato alla Conferenza dei vescovi del Paese in occasione del centenario delle canonizzazioni da parte del predecessore Pio XI dei due sacerdoti elevati agli onori degli altari il 31 maggio 1925 e della giovane monaca carmelitana, proclamata santa pochi giorni prima, il 17 dello stesso mese di quell'anno giubilare di un secolo fa. Pubblichiamo una nostra traduzione dal francese del testo pontificio diffuso oggi.

Alla Conferenza  
dei Vescovi di Francia

Sono lieto di potermi rivolgere per la prima volta a voi, pastori della Chiesa in Francia e, attraverso di voi, a tutti i vostri fedeli mentre, in questo mese di maggio 2025, si commemora il 100° anniversario della canonizzazione di tre santi che, con la grazia di Dio, il vostro Paese ha do-

spingono a invitarvi a dare un rilievo particolare a questo anniversario.

In questo breve messaggio, mi soffermerò solo su un tratto spirituale che Giovanni Eudes, Giovanni Maria Vianney e Teresa hanno in comune e offrono in modo molto eloquente e attraente agli uomini e alle donne di oggi: hanno amato senza riserve Gesù in modo semplice, forte e autentico; hanno sperimentato la sua bontà e la sua tenerezza in una particolare vicinanza quotidiana, e l'hanno testimoniato in un ammirevole slancio missionario.

Il compianto Papa Francesco ci ha lasciato, un po' come un testamento, una bella enciclica sul Sacro Cuore nella quale afferma: «Dalla

invito a far conoscere e apprezzare incessantemente la vita e la dottrina al Popolo di Dio. San Giovanni Eudes non è forse stato il primo ad aver celebrato il culto liturgico dei Cuori di Gesù e di Maria? San Giovanni Maria Vianney non è stato forse un parroco appassionatamente dedito al suo ministero che affermava: "Il sacerdozio è l'amore del cuore di Gesù"? E infine, santa Teresa di Gesù Bambino e del Volto Santo non è forse il grande Dottore in *scientia amoris* di cui il nostro mondo ha bisogno, lei che "respirava" il nome di Gesù in ogni istante della sua vita, con spontaneità e freschezza, e che insegnò ai più piccoli una via "tutta facile" per accedervi?

Celebrare il centenario della canonizzazione di questi tre santi è anzitutto un invito a rendere grazie al Signore per le meraviglie che ha compiuto in questa terra di Francia durante i lunghi secoli di evangelizzazione e di vita cristiana. I santi non appaiono spontaneamente, ma, attraverso la grazia, sorgono in seno a comunità cristiane vive che hanno saputo tramettere loro la fede, accendere nel loro cuore l'amore di Gesù e il desiderio di seguirlo. Questa eredità cristiana vi appartiene ancora, impregnata ancora profondamente la vostra cultura e resta viva in molti cuori.

È per questo che formulo l'auspicio che queste celebrazioni non si limitino a evocare con nostalgia un passato che potrebbe sembrare tramontato, ma che risvegliano la speranza e suscitino un nuovo slancio missionario. Dio può, con l'aiuto dei santi che vi ha donato e che voi celebrate, rinnovare le meraviglie che

ha compiuto in passato. Santa Teresa non sarà forse la Patrona delle missioni nelle terre stesse che l'hanno vista nascere? San Giovanni Maria Vianney e san Giovanni Eudes non sapranno forse parlare alla coscienza di tanti giovani della bontà, della grandezza e della fecondità del sacerdozio, suscitando in loro il desiderio entusiasta, e dando loro il coraggio di rispondere generosamente alla chiamata, proprio mentre la mancanza di vocazioni si fa dolorosamente sentire nelle vostre diocesi e i sacerdoti sono sempre più messi duramente alla prova? Colgo l'occasione per ringraziare dal profondo del cuore tutti i sacerdoti di Francia per il loro impegno coraggioso e

perseverante, e desidero esprimere loro il mio paterno affetto.

Cari fratelli vescovi, invoco l'intercessione di san Giovanni Eudes, di san Giovanni Maria Vianney e di santa Teresa di Gesù Bambino e del Volto Santo, per il vostro Paese e per il Popolo di Dio che vi peregrina con coraggio, sotto i venti contrari e talvolta ostili dell'indifferentismo, del materialismo e dell'individualismo. Che ridiano coraggio a questo Popolo, nella certezza che Cristo è veramente risorto, Lui, il Salvatore del mondo.

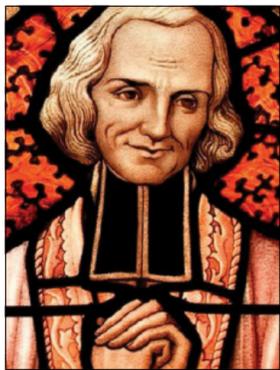
Implorando sulla Francia la protezione materna della sua potente Patrona, Nostra Signora dell'Assunzione, concedo a ognuno di voi, e a tutte le persone affidate alle vostre cure pastorali, la Benedizione Apostolica.

Da Vaticano, 28 maggio 2025

LEONE XIV



San Giovanni Eudes (1601-1680)



San Giovanni M. Vianney (1786-1859)



Santa Teresa di Lisieux (1873-1897)

nato alla Chiesa universale: san Giovanni Eudes (1601-1680), san Giovanni Maria Vianney (1786-1859) e santa Teresa di Gesù Bambino e del Volto Santo (1873-1897). Elevandoli alla gloria degli altari, il mio predecessore Pio XI desiderava presentarli al Popolo di Dio come maestri da ascoltare, come modelli da imitare e come potenti intercessori da pregare e invocare. L'ampiezza delle sfide che, un secolo dopo, si presentano alla Chiesa in Francia, e la pertinenza sempre più attuale delle sue tre figure di santità ad affrontarle, mi

ferita del costato di Cristo continua a sgorgare quel fiume che non si esaurisce mai, che non passa, che si offre sempre di nuovo a chi vuole amare. Solo il suo amore renderà possibile una nuova umanità» (*Dilexit nos*, n. 219). Non potrebbe esserci programma di evangelizzazione e di missione più bello e più semplice per il vostro Paese: far scoprire a ognuno l'amore di tenerezza e di predilezione che Gesù nutre per lui, al punto di trasformarne la vita.

E, in tal senso, i nostri tre santi sono davvero dei maestri, di cui vi

Per le celebrazioni del centenario dell'arcidiocesi polacca

## Il cardinale Kazimierz Nycz inviato papale a Katowice

Com'è noto il 12 aprile scorso il compianto Papa Francesco aveva nominato il cardinale Kazimierz Nycz, Arcivescovo emerito di Warszawa, suo Inviato Speciale alle celebrazioni del centenario dell'Arcidiocesi di Katowice, che si terranno in Polonia l'11 giugno. Il porporato sarà accompagnato da una missione pontificia composta dagli ecclesiastici Łukasz Gaweł, parroco della cattedrale di Cristo Re a Katowice e canonico del Capitolo della stessa, e Damian Wojtyczka, parroco di Sant'Alberto a Radzionków e canonico onorario del Capitolo metropolitano. Pubblichiamo di seguito la lettera di nomina che era stata scritta dal Pontefice argentino.

Venerabili Fratri Nostro  
CASIMIRO S.R.E. Cardinali NY CZ  
Archiepiscopo emerito Varsaviensi

Evangelio laboris splendet Silesiam Altam incolens Poloniae populus, qui, pro innumerabilibus donis Deum laudans atque sub tutelam Beatae Mariae Virginis de Pickary ibi invocatae ex nomine Matris iustitiae et amoris socialis confugiens, altum sensum in dignitate navitatis humanae innisum ostendit, qua in opera exercenda unusquisque christianorum religiose devotique cum Christo e die in diem magis magisque iungitur. Hac in terra centum ante annos, a Praedecessore Nostro Pio XI virtute bullae *Vixdum Poloniae unitas* erecta est dilecta Nobis Katowicensis diocesis, postea sane a s. Ioanne Paulo II bulla *Totus tuus Poloniae populus* ad archidiocesis metropolitanae dignitatem ac gradum evecta, quae communitas, hoc Anno Sancto, suae institutionis anniversarii et gratiae plurimorum beneficiorum memoriae causa sollemni modo hunc faustum felicemque eventum pro bono et emolumento Ecclesiae catholicae in Polonia exoptat celebrare.

Ex litteris Venerabilis Fratris Hadriani Iosephi Galbas, S.A.C., tunc Administratoris Apostolici archidiocesis Katowicensis, cui Varsaviensem deinde archidiocesis gubernandam nuper commisimus, novimus illud supradictum Centenarium die XXIII mensis Novembris anni MMXXIV inceptum, suum fastigium habere inter Missarum Sollemnia die XI proximi mensis Iunii Katowicensis in urbe, scilicet in Ecclesia Cathedrali Christo Regi dicata, atque usque ad I. Dominicam Adventus huius anni protendere. Opportunum Nobis visum est, ad diligentiore usque modo pondus ac gaudium Ecclesiae Katowicensis pro hac divina gratia reddendum, sicut memoratus Praesul enixe quaesivit, ut Patrem Purpuratum eligeremus, qui Nostram personam gereret atque Evangelii gaudium congregatum populum confirmaret. Rerum adiu-

ctis attente consideratis, nimirum virtute his Litteris te, Venerabilis Frater Noster, *Missum Extraordinarium Nostrum* ad illum supradictum eventum sollemniter explendum libentes fidentique animo declaramus, ita ut sacris ritibus nomine Nostro praesideas, Dei populum erudiens de necessitate Evangelii nuntiandi eiusque transmittendi peculiariter in sinu familiari itidemque variis in laboris locis. Hoc enim plane veritatem ostendat, de qua pristinus auctor scripsit: "Fiunt, non nascuntur christiani" (cfr. Tertullianus, *Apol.* 18, 17); ideo fiunt quia acceperunt, nascuntur quia eis traditum est (cfr. *1 Cor* 15, 3) et itaque ad Dominum se conformaverunt.

Proinde, Venerabilis Frater Noster, te diligenter quaesumus, ut ibi adstantes cunctos Fratres in episcopatu, civiles Auctoritates, presbyteros, diaconos atque vitae consecratae sodales necnon christifideles laicos comiter salutes, Nostram benevolentiam eis ostendens, quibus omnibus suademus, ut tempore huius Anni Sancti testimonium Spei, Lucis et Vitae, intercedentibus Beata Maria Virgine de Pickary, s. Hyacintho, *Lux ex Silesia* nuncupato itemque patrono huius metropolitae una cum ss. Barbara et Floriano, qui e caelo hanc archidiocesis tuentur, imo e pectore perhibeant.

Nos missionem tuam orationibus comitabimur teque, Venerabilis Frater Noster, tutelae Beatae Mariae Virginis eiusque Sponsi s. Ioseph fidenti animo committimus. Nostram denique benedictionem prolixè tibi imprimis elargimur, cum omnibus ad quos nunc mitteris communicandam, vicissim pro gravi Nostro Petrino ministerio exercendo preces enixe exoptulantes.

Datum Romae, Laterani,  
die XIII mensis Aprilis,

Dominica in Palmis de Passione  
Domini, Anno Sancto MMXXV,  
Pontificatus Nostri tertio decimo.

FRANCISCUS

## Ascolta il tuo prossimo come te stesso

CONTINUA DA PAGINA 1

con mano prima di informare soprattutto sulle tante ferite profonde che lacera il corpo della nostra umanità. Verbi che riecheggiano anche alla vigilia della Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali, che si celebra domani per la 59.ma volta.

Certamente sull'ampio tema del comunicare Bergoglio e Prevost (già prima di essere eletti alla Cattedra di Pietro) hanno sottolineato entrambi con molta convinzione la centralità dell'ascolto nella comunicazione. L'esigenza di dare tempo e spazio all'altro per incontrarlo nel silenzio prima ancora che nella parola. Come è noto, Francesco - promotore di quelle che ha definito «ascolto-terapia» e «pastorale dell'orecchio» - ha più volte ripreso il Santo Poverello d'Assisi che chiedeva ai suoi frati di «inclinare l'orecchio del cuore». Affermazione in sintonia con quanto già otto secoli prima aveva affermato il vescovo di Ippona: «Non ab-

biate il cuore nelle orecchie, ma le orecchie nel cuore».

L'agostiniano Robert Francis Prevost ha fatto di questa massima uno stile di vita e poi un metodo di azione pastorale. Non c'è amico, collaboratore sia degli anni in Perù che di quelli da priore generale degli Agostiniani e infine da prefetto del Dicastero dei Vescovi che non abbia sottolineato innanzitutto questa dote: «È un uomo che ascolta». Intervistato sul nuovo Pontefice da «L'Osservatore Romano», il cardinale Luis Antonio Tagle ha sottolineato che Leone XIV «è dotato di una capacità di ascolto profondo e paziente. Prima di prendere una decisione, si dedica a uno studio e a una riflessione attenti. Esprime i suoi sentimenti e le sue preferenze senza volere imporre».

Oggi, purtroppo, viviamo invece in un mondo dove sembra che si abbia peso, importanza, non se si ascolta ma solo se si ha «l'ultima parola». E questo certamente anche nel *conti-*

nente digitale, dove la tentazione di chiudere la conversazione con un post ad effetto tende a farci dimenticare che nella comunicazione non dovrebbe esserci un vincitore e un vinto, ma un comune arricchimento anche (e forse soprattutto) quando non la pensiamo allo stesso modo.

L'ascolto quindi come attenzione all'umanità dell'altro. Alla sua unicità. Quello che Papa Leone XIV ha appreso fin dalla gioventù: nella famiglia dei figli di Sant'Agostino e prima ancora nella sua famiglia, a Chicago. Come ha raccontato in una intervista da cardinale, quando stava per entrare nel noviziato ha avuto un lungo colloquio con suo padre. «Anche se avessi sentito cento volte i miei formatori - ha confidato -, quando mio padre mi parlava in una forma molto umana, molto profonda, mi dicevo: "Qui c'è molto da ascoltare, c'è da pensare molto a quello che mi ha detto"».

C'è bisogno di donne e uomini capaci di ascoltare.

E più è alto il loro livello di responsabilità, più è necessaria questa virtù. Oggi in fondo le crisi più gravi che affliggono il mondo nascono proprio dall'incapacità di ascoltarsi, di «mettersi nei panni dell'altro».

Durante la pandemia da Covid-19, periodo terribile ma dal quale dovremmo avere appreso qualche lezione, siamo stati obbligati a tornare all'essenza della comunicazione che è il dialogo con il nostro prossimo e prima ancora con noi stessi, con la nostra interiorità. Come ha notato lo psichiatra Eugenio Borgna, durante il lock down è cresciuto il «desiderio sconfinato di essere ascoltati». Un desiderio che ci accompagnerà sempre. E che nessuna Intelligenza Artificiale potrà soddisfare. Anche la più avanzata tecnologia informatica, infatti, potrà sì rispondere ad una nostra domanda. Ma nulla potrà di fronte al nostro silenzio e alla nostra esigenza primordiale di avere accanto a noi un cuore che ci ascolta. (*alexandro gisotti*)

Beatificate in Polonia 15 suore martiri dell'invasione sovietica del 1945

## Testimoni profetiche di pace

di ISABELLA PIRO

Christophora Klomfass e le sue quattordici compagne «oggi ribadiscono con la loro testimonianza il valore perenne di Dio e del bene, mentre i loro assassini vengono ricordati soltanto per l'effe-  
ratezza del male compiuto»: il cardinale Marcello Semeraro, prefetto del Dicastero delle Cause dei santi e rappresentante del Papa, ha tratteggiato così la vita e il martirio delle quindici religiose della congregazione di Santa Caterina Vergine e Martire che stamani, sabato 31 maggio, sono state beatificate a Braniewo, nell'arcidiocesi di Warmia, in Polonia. Si è trattato del secondo rito di beatificazione nel Paese in pochi giorni: il 24 maggio, infatti, a Poznań, era stato elevato agli onori degli altari don Stanisław Streich.

Tra i concelebrianti di stamani, erano anche il cardinale Stanisław Dziwisz arcivescovo emerito di Kraków, e l'arcivescovo metropolitano di Warmia, monsignor Józef Górzynski. Numerosi i fedeli che, nonostante il forte vento, hanno partecipato alla messa celebrata nella piazza antistante la basilica di Santa Caterina.

Presiedendo il rito, il cardinale Semeraro ha definito le suore, martiri dell'invasione sovietica nel 1945, come «voci della coscienza che non si può zittire» e profetesse «sempre attuali della pace sulla terra e di una umanità riconciliata e concorde». L'insegnamento che esse hanno consegnato, ha aggiunto Semeraro, si racchiude in due parole, «perdono e conversione», che spronano i fedeli a scegliere «ogni giorno la pace, la fraternità, il rispetto

della libertà degli altri, la serenità nei rapporti umani».

Christophora Klomfass e le sue compagne, ha proseguito, subirono il martirio a causa della loro fede. Ottant'anni dopo, la persecuzione dei cristiani c'è ancora ed è reale, anche se «più sottile, a volte, combattuta con le armi della cultura e delle comunicazioni sociali», ha osservato il prefetto. Essa si manifesta come «un'azione avversa, falsa e ir-



Il cardinale Marcello Semeraro durante la celebrazione a Braniewo

ridente, che inonda continuamente le case e le famiglie, le menti e le coscienze». Il vero martirio quotidiano, allora — ha evidenziato Semeraro — è «opporsi oggi a questa cultura, un impegno non senza conseguenze per tutti coloro che portano avanti un lavoro educativo pienamente rispondente al messaggio di Cristo e per la promozione di un'autentica umanità».

Nella vicenda delle quindici nuove beate, inoltre, il cardinale Semeraro ha individuato due elementi significativi: il primo è «l'atrocità» con cui i soldati dell'Armata rossa infierirono su di esse, costringendole a morti violente e feroci. «Un'atrocità che sembrò superare ogni limite — ha sottolineato il porporato —; che non si fece scrupoli a calpestare la dignità dell'essere umano e non ebbe alcun rispetto della dignità di queste donne, né

del loro stato di consacrate». In contrasto con tutto ciò ecco però, secondo elemento, «la forza d'animo e la perseveranza di queste religiose, che si sono sapute opporre alla sopraffazione con la forza della loro debolezza», mettendo in atto una vera e propria «pedagogia martiriale».

Le nuove beate avrebbero potuto mettersi in salvo, ma scelsero di restare accanto alle persone di cui si prendevano quotidianamente cura, dimostrando così che «la carità, l'amore gratuito e disinteressato per Cristo e per i fratelli è il compimento della fede», ha rimarcato il cardinale Semeraro.

In tal modo, «davanti a coloro che allora sembravano i più forti e che, ubriacati dal materialismo, sostituivano l'unico vero Dio con idoli umani fragili ed effimeri», le quindici religiose hanno dimostrato che «il bene trionfa sempre sul male» e che il messaggio evangelico dell'amore vince «l'ideologia dell'odio e della violenza».

Infine, a pochi giorni dall'ottantesimo anniversario della fine della seconda Guerra mondiale, celebrato l'8 maggio, il prefetto del Dicastero delle Cause dei santi ha auspicato che l'odierna beatificazione possa rappresentare «un'invocazione di pace per tutto il mondo, con un pensiero particolare alla guerra che si sta combattendo» in Ucraina, a poca distanza dalla Polonia.

«Mai più la guerra! — ha concluso il porporato, richiamando l'appello di Leone XIV nel suo primo Regina Caeli dell'11 maggio — Specialmente dove colpisce con crudeltà gli innocenti, molti dei quali bambini».



## NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale della Diocesi di Urgell (Spagna), presentata da Sua Eccellenza Monsignor Joan Enric Vives Sicília.

sentata da Sua Eccellenza Monsignor José Figueroa Gómez.

Provvista di Chiesa

Gli succede Sua Eccellenza Monsignor Josep-Lluís Serrano Pentinat finora Vescovo Coadiutore della medesima Diocesi.

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale della Diocesi di Granada en Colombia (Colombia), pre-

Il Santo Padre ha nominato Vescovo di Granada en Colombia (Colombia) il Reverendo Jorge Enrique Malpica Bejarano, del clero della Diocesi di Zipaquirá, finora Vicario Episcopale della zona pastorale di «Cristo Sacerdote» e Parroco di «Nuestra Señora de la Salud» a Chía.

## Nomina episcopale

**Jorge Enrique Malpica Bejarano vescovo di Granada en Colombia**

Nato il 2 agosto 1967 a Gachetá, diocesi di Zipaquirá, ha compiuto gli studi di Filosofia e Teologia presso il Seminario maggiore San José di Zipaquirá e ha ottenuto la licenza in Filosofia presso la Pontificia Università Gregoriana a Roma e un diploma in Spiritualità e Formazione sacerdotale presso l'Istituto Teológico-Pastoral para la América Latina (Itepal) del Consiglio episcopale latino-americano - Celam. Ordinato sacerdote per il clero di Zipaquirá l'8 dicembre 1993, è stato vicario

della parrocchia-basilica minore Santo Cristo a Ubaté (1994-1996); vicario parrocchiale di San Juan Bautista a Villapinzón (1997); parroco di Santa María a Villagómez (1998-2002); formatore e direttore degli Studi (2003-2005), economo e formatore (2008-2015) presso il Seminario maggiore San José di Zipaquirá; parroco di Nuestra Señora de la Salud in Chocotá (2016-2024); arciprete di Espíritu Santo (2017-2024). Dal 2024 era vicario episcopale della zona pastorale di Cristo Sacerdote e parroco di Nuestra Señora de la Salud a Chía.

## Leone XIV: un pontificato nel segno della continuità tra "Rerum novarum" ed "Evangelii gaudium"

di ANTONIO STAGLIANÒ\*

Il pontificato di Leone XIV si apre all'insegna di una sorprendente e significativa continuità con due figure chiave del magistero pontificio: Leone XIII e Francesco. Fin dal suo primo messaggio dopo l'elezione e nel successivo discorso ai Cardinali, il nuovo Pontefice ha delineato una visione che affonda le radici nella storica enciclica sociale *Rerum novarum* e si nutre dello slancio missionario e della centralità di Cristo propugnata dall'*Evangelii gaudium*.

Questa scelta programmatica non appare casuale, ma rivela una profonda consapevolezza delle sfide del mondo contemporaneo e una precisa volontà di

affrontarle con un approccio che coniuga giustizia sociale e rinnovamento spirituale.

Il richiamo a Leone XIII, esplicito nella scelta del nome pontificale, non è un mero omaggio storico. *Rerum novarum*, pietra miliare del pensiero sociale cattolico, ha segnato una svolta epocale denunciando le ingiustizie derivanti dalla rivoluzione industriale e ponendo le basi per una dottrina sociale che difende i diritti dei lavoratori, la dignità della persona umana e la necessità di un intervento dello Stato a garanzia del bene comune.

In un'epoca segnata da crescenti disuguaglianze economiche, nuove forme di sfruttamento e un divario sempre più ampio tra ricchi e poveri, il magistero di Papa Pecci risuona con sorprendente attualità. Leone XIV sembra voler riprendere con forza questo impegno per la giustizia sociale, reinterpretandolo alla luce delle sfide globali del XXI secolo: la crisi climatica, le migrazioni forzate, le nuove povertà e le disuguaglianze strutturali che affliggono il nostro tempo e che con la «svolta virtuale» dell'Intelligenza Artificiale sembrano accentuarsi nel futuro.

Parallelemente, il riferimento all'*Evangelii gaudium* di Papa Francesco introduce un elemento dinamico e profondamente spirituale nella visione di Leone XIV. L'esortazione apostolica di Bergoglio ha posto con forza l'accento sulla gioia del Vangelo come motore dell'azione missionaria della Chiesa. La centralità di Cristo, l'invito a «uscire» verso le periferie esistenziali, l'importanza della misericordia e di una Chiesa «ospedale da campo» sono tutti temi che permeano l'*Evangelii gaudium* e che Leone XIV sembra voler fare propri. La sua enfasi nel ridare la centralità a Cristo nella missione indica una volontà di rinnovare l'azione evangelizzatrice della Chiesa, liberandola da autoreferenzialità e formalismi, per farla diventare autentica testimone

della gioia trasformante dell'incontro con il Signore.

La «continuità» tra questi due magisteri, apparentemente distanti nel tempo e nell'accento, si rivela sorprendentemente feconda. Leone XIV sembra voler integrare la solida base dottrinale sulla giustizia sociale di Leone XIII con lo slancio missionario e la rinnovata centralità di Cristo proposti da Francesco. Non si tratta di una semplice giustapposizione, ma di una sintesi dinamica che mira a rispondere alle complesse sfide del mondo contemporaneo con una fede radicata nella tradizione ma capace di rinnovarsi e di parlare al cuore dell'uomo di oggi.

In questo senso, il pontificato di Leone XIV potrebbe rappresentare un momento di feconda rilettura e attualizzazione del patrimonio dottrinale della Chiesa. La sua attenzione congiunta alla giustizia sociale e alla centralità della missione evangelizzatrice suggerisce un approccio olistico, consapevole che la vera promozione umana non può prescindere dall'annuncio del Vangelo e che l'autentica evangelizzazione passa anche attraverso l'impegno per un mondo più giusto e fraterno.

Le sfide che attendono Leone XIV sono molteplici e complesse. Tuttavia, la chiarezza programmatica espressa nei suoi primi messaggi, con il riferimento esplicito a due figure così significative del recente passato pontificio, lascia intravedere un pontificato che intende porsi in continuità con il meglio della tradizione ecclesiale, reinterpretandola con audacia e lungimiranza per il bene dell'umanità intera.

La «continuità» invocata non è quindi un mero richiamo al passato, ma una promessa di un cammino futuro illuminato dalla sapienza dei predecessori e animato dalla forza rinnovatrice dello Spirito Santo.

\*Vescovo presidente della Pontificia Accademia di Teologia

Si conclude domani il Giubileo di famiglie, bimbi, nonni e anziani

## I miracoli della fede che unisce le generazioni

di ROSARIO CAPOMASI

Milagros comincia a dare segni di cedimento, infagottata in un marsupio che ritiene troppo stretto. L'aria mattutina riscaldata in fretta e l'accalcarsi della gente in una piazza Pia fattasi improvvisamente piccola scatenano nella piccola un'impazienza che sfocia ben presto in lacrime. Ben diverse però da quelle versate due anni fa dai genitori Hernán e Marilena, colombiani di Barranquilla, quando un mese prima del parto il medico disse loro che c'erano poche speranze di tenere in vita la nascita per complicazioni della gravidanza.

Profondamente devoti, senza lasciarsi prendere dallo scoramento, mamma e papà hanno continuato a pregare davanti all'immagine del Bambino Gesù, il «Divino Niño», particolarmente venerata a Bogotá. E il miracolo è avvenuto pochi giorni dopo, quando Milagros è venuta al mondo, ricevendo il nome che ne riassume la storia. Anche a lei è dedicato il Giubileo delle famiglie, dei bambini, dei nonni e degli anziani,

giunti ieri a Roma da ogni Continente, in oltre sessantamila, per partecipare all'evento che si conclude domani con la messa di Leone XIV in piazza San Pietro.

Sergio e Pinuccia, coniugi bergamaschi, cercano di ritagliarsi un momento di riposo a bordo di una delle nuove fontane della piazza. L'illusione dura lo spazio di una corsa sfrenata che i 4 nipoti compiono avendo come traguardo l'abbraccio dei nonni. Efrém, 10 anni, Amos e Noemi gemelli di 8, e Isaac, il più piccolo, sono sorvegliati amorevolmente dai genitori Franco e Seblé, originaria dell'Etiopia e adottata in tenera età da Sergio e Pinuccia. «Un atto d'amore fatto tanto tempo fa — racconta l'uomo —, l'averle donato una famiglia, ci ha ripagato nel tempo con altro amore, rappresentato da questi meravigliosi bambini. Non finiremo mai di ringraziare abbastanza il Signore per tanta gioia ricevuta. La nostra presenza in questo pellegrinaggio testimonia appieno la verità del detto «amore chiama amore»».

Lo confermano anche Mathias e Re-



gina, tedeschi ma residenti da tempo a Linz, sposati da 30 anni e giunti a Roma con la figlia Samira e il fidanzato di lei David. «Abbiamo attraversato un brutto periodo una volta scoperto che nostra figlia faceva uso di stupefacenti», spiega con voce sofferta Mathias. «Superato lo shock iniziale, il passo successivo è stato affrontare insieme un percorso curativo che grazie alle strutture di Caritas Austria ha portato a una definitiva guarigione».

Nelle strade intorno a San Pietro tanti anche gli anziani, molti dei quali non autosufficienti che, accompagnati da volontari, dal 4 al 6 giugno prossimi parteciperanno in Vaticano all'incontro annuale organizzato dal Dicastero per i laici, la famiglia e la vita, per poi celebrare il 7 e l'8 giugno il Giubileo a essi dedicato.

Enciclica del patriarca Bartolomeo per la festa dei Santi Padri del I Concilio

## Alla fonte della Chiesa indivisa

di GIOVANNI ZAVATTA

Eredità comune per tutto il mondo cristiano che «esorta a ritornare alle fonti, vale a dire alle originarie disposizioni canoniche della Chiesa indivisa». Inoltre «espressione della natura sinodale della Chiesa, culmine della sua "prima conciliarità" indissolubilmente legata alla realizzazione eucaristica della vita ecclesiale come pure alle prassi di riunirsi insieme per decidere "di comune accordo" su questioni correnti». E ovviamente «pietra miliare nella formazione dell'identità dottrinale» poiché offrì «testimonianza spirituale alla fede autentica nel Verbo divino nato senza inizio e realmente consustanziale al Padre». Tutto questo e altro ancora fu ed è il I Concilio ecumenico di Nicea, al quale il patriarca di Costantinopoli Bartolomeo – in occasione della festa dei Santi Padri di quel concilio (memoria che la Chiesa ortodossa celebra domenica 1° giugno) – dedica un'enciclica nella quale sottolinea l'importanza di esaltarne il 1700° anniversario.

Di fronte all'eresia ariana, a Nicea la Chiesa formulò «l'essenza della sua fede che viene vissuta ininterrottamente». Bartolomeo ne ricorda il centro: «Il Figlio e Verbo di Dio preterno, "consustanziale al Padre [...] vero Dio da vero Dio", attraverso la sua incarnazione salva l'umanità dalla schiavitù del nemico e ci apre la via della deificazione mediante la grazia». Il Simbolo di Nicea proclama «la ferma convinzione che la deviazione ereticale in corso costituisce una negazione della possibilità di salvezza umana». È una confessione di fede. La convinzione dei Padri era che «nulla fosse stato aggiunto alla fede degli apostoli e che il Simbolo veramente ecumenico di Nicea comprendesse una proclamazione della tradizione comune della Chiesa cattolica». I Padri conciliari adottarono il termine fi-

losofico "essenza" (una sola essenza) per esprimere la fede sulla divinità del Verbo che Ario negava.

Ma c'è un'altra questione di vitale importanza che il Concilio del 325 fu chiamato a risolvere per «rafforzare l'unità ecclesiastica nella pratica liturgica», ovvero la celebrazione della solennità della Pasqua. È un tema caro al patriarca ecumenico che il 1700° anniversario ha riportato all'attualità: la Chiesa prega affinché i cristiani di tutto il mondo, in conformità con i



Bartolomeo in una foto di Nikos Papachristou

decreti di Nicea, tornino a celebrare la Risurrezione del Signore in un giorno comune. Una simile decisione – scrive Bartolomeo – «costituirebbe una prova e un simbolo di autentico progresso nella lotta per la convivenza ecumenica e per la comprensione reciproca attraverso il dialogo teologico e il "dialogo della vita", come testimonianza tangibile del rispetto pratico per ciò che abbiamo ricevuto dalla Chiesa indivisa». Un obiettivo auspicato congiuntamente a Papa Francesco: «La sua scomparsa, avvenuta subito dopo che tutta la cristianità aveva celebrato la Pasqua, sottolinea la nostra responsabilità di proseguire in tale direzione senza vacillare».

Il 1700° anniversario della convocazione del I Concilio di Nicea, riprende il primato ortodosso, «ricorda al cristianesimo le tradizioni della Chiesa antica, il valore della lotta reciproca contro le concezioni errate della fede cristiana e la missione dei fedeli di contribuire alla moltiplicazione dei "buoni frutti"

della vita in Cristo, secondo Cristo e orientata a Cristo nel mondo». È un messaggio duraturo, attuale, del quale vanno estrapolate «le dimensioni soteriologiche e le implicazioni antropologiche del termine *homo-ousios*, il legame inscindibile tra cristologia e antropologia in un'epoca di confusione antropologica e di intensi sforzi per sottolineare il "meta-umano" come orizzonte aperto e prospettiva autodivinizante dell'evoluzione umana, con il contributo della scienza e della tecnologia». All'impasse della visione contemporanea di un "uomo-dio" Bartolomeo oppone il principio della "realtà divino-umana". E il riferimento allo "spirito di Nicea" rappresenta «un invito a rivolgerci agli aspetti essenziali della nostra fede, il cui nucleo è la salvezza dell'umanità in Cristo».

Per il patriarca ecumenico la teologia ha il compito di «rivelare la dimensione soteriologica della dottrina e la sua interpretazione in termini esistenziali che, insieme alla partecipazione all'evento ecclesiale, esige sensibilità e autentico interesse per l'essere umano e l'avventura della sua libertà». In tal senso la proclamazione della fede nel Verbo divino incarnato deve essere accompagnata da una risposta concreta alla sua parola salvifica: «Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri, come io ho amato voi» (Giovanni, 15, 12).

Nicea tema di incontri ecumenici

## L'abbraccio dell'unità

di RICCARDO BURIGANA

Nicea-1700: *Enduring Faith and Embracing Unity*: questo è il tema scelto dalla Conferenza cristiana d'Asia (Cca) per l'Asia Sunday che si tiene domani 1° giugno, nella domenica che precede la Pentecoste, la prima dopo l'Ascensione, nella quale la tradizione orientale fa memoria dei santi padri del Concilio di Nicea. Per la Cca, fondata nel 1959, l'Asia Sunday costituisce un momento privilegiato per riaffermare quanto debba essere prioritario il cammino ecumenico per la vita delle Chiese nella comunione della pluralità di tradizioni cristiane in Asia: affrontare le sfide della società contemporanea, sviluppare il dialogo interreligioso, promuovere la salvaguardia del creato e la difesa della dignità umana.

Quest'anno l'Asia Sunday assume un valore del tutto particolare perché ricordare il Concilio di Nicea, nel 1700° anniversario, significa riflettere sui principi fondamentali che hanno unito e plasmato l'identità della Chiesa lungo i secoli; per questo quel Concilio rappresenta una fonte tanto attuale quanto feconda «per ancorare la fede nel Dio trinitario e per coltivare uno spirito di unità che trascende le differenze teologiche e le diversità culturali». Parole queste ultime del segretario generale della Christian Conference of Asia, Mathews George Chunakara, espresse nel presentare il sussidio liturgico preparato anche quest'anno per la Sunday Asia, pur lasciando la libertà alle singole Chiese di scegliere il modo con il quale celebrare questo momento.

Sulla valenza ecumenica della celebrazione del 1700° del Concilio di Nicea numerose sono le iniziative promosse in tanti luoghi del mondo in questi ultimi

mesi: in marzo a Yogyakarta, in Indonesia, si è riflettuto sul futuro della fede a partire dall'eredità del Concilio di Nicea; a Rawalpindi, in Pakistan, sul rapporto tra cammino ecumenico e testimonianza della fede; a Parigi su cosa il Concilio di Nicea dice oggi alla missione della Chiesa nel mondo; a Bonn sul valore di Nicea nella vita della Chiesa del XXI secolo; in aprile a Roma ci si è interrogati sul contesto, sull'evento e sulla recezione del Concilio di Nicea; a Heybeliada, in Turchia, sul rilievo per il futuro ecumenico.

A maggio, anche per la ricorrenza dell'apertura del Concilio di Nicea, si sono moltiplicate le giornate di studio su come quell'evento debba essere riscoperto in prospettiva ecumenica, spirituale e sinodale. Si tratta di un panorama, caratterizzato da incontri locali, da Lungro a Melbourne, da Barcellona a Ottawa, di formazione, approfondimento e preghiera, con i quali si è posto l'accento su cosa il Concilio di Nicea dice ancora ai cristiani nella ricerca di nuove strade verso l'unità. Altri convegni internazionali, a Santiago del Cile, a Milwaukee, a Salonicco, sono in programma nei prossimi mesi, fin dai primi giorni di giugno, quando a Roma ci si confronterà sul significato di Nicea per il dialogo tra cattolici e ortodossi. Va inoltre ricordata la VI assemblea della Commissione Fede e Costituzione del Consiglio ecumenico delle Chiese, prevista dal 24 al 28 ottobre a Wadi el Natrun, in Egitto, sui domini del cammino ecumenico proprio a partire dalle letture e riletture del Concilio di Nicea. E il 12-13 novembre, a Napoli, nella sezione San Tommaso della Pontificia facoltà teologica, non si faranno solo bilanci di ricerche e pubblicazioni accademiche per l'unità ma si parlerà soprattutto di come proseguire a vivere l'eredità di Nicea.

## A Roma i camminatori delle Vie di Francesco

I partecipanti erano partiti il 22 aprile da Firenze e Rimini

di PAOLO AFFATATO

Creare un piccolo "cammino di Santiago" in Italia: con questa speranza e visionaria ambizione richiamante il celebre percorso spagnolo che termina a Santiago di Compostela, i camminatori delle associazioni delle vie e cammini di Francesco in Italia hanno attraversato prati, boschi e colline del Centro, toccando luoghi francescani densi di spiritualità, per infine giungere a Roma, domani 1° giugno, e varcare la Porta Santa. Si conclude così uno speciale pellegrinaggio giubilare a piedi che ha unito Francesco a Pietro, il santo di Assisi all'apostolo sulla cui tomba sta la chiesa centro della cristianità. E sarà monsignor Agnello Stoia, francescano, parroco della Basilica papale di San Pietro in Vaticano, a benedire e sigillare tale unione spirituale. Due simboli hanno accompagnato ed espresso questa comunione: il Tau, emblema inconfondibile della spiritualità francescana e della tradizione cristiana, partito con i camminatori da Firenze; e il bordone, il bastone del pellegrino, partito da Rimini, citato da Dante e compagno per eccellenza del cammino verso una meta sacra, simbolo dell'apostolo Pietro e richiamo al pastore del Papa.

L'esperienza dei camminatori ha preso il via il 22 aprile da due punti: la basilica di Santa Croce a Firenze e la cattedrale di Santa Colomba a Rimini, per fare tappa al santuario della Verna e dirigersi verso la basilica di san Francesco in Assisi. Da lì ha ripreso il sentiero verso Roma attraversando quattro regioni per concludersi nell'abbraccio della basilica vaticana. «Camminare sui sentieri legati a Francesco di Assisi è un'esperienza indescrivibile. Non è semplice trekking nella natura ma molto di più: è un cammino dentro se stessi», racconta a "L'Osservatore Romano" Manuela Di

Crescenzo, tra i camminatori che hanno completato il pellegrinaggio giubilare in un itinerario carico di storia e spiritualità. Il percorso rientra tra i sette cammini giubilari indicati dalla Conferenza episcopale italiana, che ispira i pellegrini a seguire le orme del santo patrono d'Italia. L'evento coincide, inoltre, con la celebrazione dell'ottavo centenario del *Cantico delle creature*, un momento significativo per la riflessione sulla bellezza del creato e sul messaggio di umiltà e fraternità del Poverello.

Il lento pellegrinaggio, che ha attraversato l'Italia per complessivi 653 chilometri, è stato ideato e realizzato grazie all'impegno di quattro associazioni di volontariato: "I cammini di Francesco



in Emilia-Romagna"; "I cammini di Francesco in Casentino"; la "Via di Francesco in Umbria - Rete associativa"; la "Rete associativa della Via di Francesco nel Lazio". «L'iniziativa significa anche tensione verso l'unità», rimarca Andrea Morbidelli, già presidente dell'associazione laziale, mostrando a sera tutta la sua stanchezza dopo la tappa giornaliera di trenta chilometri da Ponticelli Sabino e Monterotondo. I camminatori però non si scoraggiano davanti alle asperità o alla calura: il fine culturale e spirituale è godere della grande bellezza dell'itinerario a piedi legato a san Francesco che collega Rimini,

Firenze, Assisi, Rieti e Roma, in quella che, appunto, potrà diventare, grazie al contributo di centinaia di volontari che se ne prendono cura, "Il cammino di Santiago del bel Paese".

Il pellegrinaggio, riferiscono i partecipanti, ha coinvolto un centinaio di volontari e attraversato luoghi fondamentali della storia di san Francesco: in Toscana il percorso si è snodato lungo il Parco nazionale delle Foreste casentinesi, toccando l'eremo di Camaldoli fino a raggiungere il santuario della Verna, dove il gruppo ha ricevuto la benedizione del padre guardiano. In Emilia-Romagna ha attraversato la Valmarecchia e l'Appennino, con soste nei principali luoghi francescani. In Umbria il percorso è proseguito verso l'alta valle del Tevere, passando per Gubbio e giungendo ad Assisi, dove credenti e non credenti hanno sostato alla tomba di san Francesco. Da Assisi si è scesi attraverso le colline di Spoleto, lungo il fiume Nera, per addentrarsi nel Lazio, toccando la valle santa di Rieti e la Sabina, prima di giungere nella capitale.

«Il cammino è incontro. Il pellegrinaggio ha offerto l'occasione per rafforzare il legame tra fede, cultura e comunità, favorendo momenti di condivisione», aggiunge Morbidelli. In ogni tappa i volontari hanno incontrato le comunità locali, i rappresentanti delle diocesi, le parrocchie e i sindaci. L'impegno delle associazioni intende «valorizzare la memoria e l'eredità francescana, promuovendo nel contempo la sostenibilità ambientale e culturale lungo tutto l'itinerario del Centro Italia», conclude. Il prezioso patrimonio è oggi tutelato dalle quattro associazioni che si dedicano da anni, a titolo gratuito, alla cura dell'intero percorso: un'opera meritoria che unisce ogni giorno fede, cultura, accoglienza, spiritualità.

## Nella basilica santuario di Santa Maria di Leuca Chiusura della causa di beatificazione del cardinale Agustoni

Si svolgerà nella serata di domani, domenica 1° giugno, nella basilica santuario di Santa Maria di Leuca, la sessione di chiusura dell'inchiesta diocesana della causa di beatificazione del servo di Dio, cardinale Gilberto Agostoni, prefetto emerito del Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica, presieduta da monsignor Vito Angiuli, vescovo di Ugento-Santa Maria di Leuca. A darne l'annuncio è stato il postulatore monsignor Sabino Amedeo Lattanzio.

Il cardinale Agostoni nacque il 26 luglio 1922 a Schaffhausen, nella Svizzera orientale, da Antonio e Luise Sätteln, penultimo di cinque figli, di cui altri due fratelli sacerdoti. All'età di 12 anni entrò nel seminario di Lugano per dare inizio agli studi ginnasiali. Poco dopo quel periodo anche la sua famiglia si trasferì nel Cantone Ticino, in seguito alla nomina del papà a direttore della Dogana di Chiasso. Con l'ordinazione presbiterale avvenuta il 20 aprile

1946 nella cattedrale di Lugano, il vescovo Angelo Jelmini affidò al servo di Dio la formazione dei giovani di varie associazioni cattoliche diocesane ticinesi.

Nel 1950 fu chiamato a Roma a servizio della Santa Sede, restandovi per il resto degli anni, ricoprendo ruoli di responsabilità nei diversi Dicasteri Vaticani, a cominciare dal Sant'Uffizio, sempre apprezzato e consultato dai Pontefici che si sono succeduti negli anni. Il 6 gennaio 1987 Papa Giovanni Paolo II lo consacrò vescovo e il 26 novembre 1994 gli impose la berretta cardinalizia, nominandolo Prefetto del Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica.

Dopo una lunga vita tutta spesa per la gloria di Dio, a favore della sua Chiesa e per il bene delle anime, il 13 gennaio 2017 in Roma concluse santamente la sua esistenza terrena. I suoi resti mortali riposano presso la casa generalizia delle suore Figlie di Santa Maria di Leuca.

La fame a Gaza è una realtà per tutta la popolazione, denuncia l'Onu. La riflessione dei pediatri

## Né un'arma di guerra né una moneta di contrattazione

di GIADA AQUILINO

Gaza è «il luogo più affamato» del globo, con «il 100% della popolazione» a rischio carestia. L'ufficio delle Nazioni Unite per il coordinamento degli affari umanitari (Ocha) non ha dubbi nel dichiarare la drammaticità della situazione nella Striscia di Gaza e nel riferire le difficoltà incontrate dall'Onu nel convogliare aiuti verso l'enclave palestinese, che Israele lascia entrare solo a piccole dosi, dopo un blocco totale decretato il 2 marzo scorso. Le Nazioni Unite, con l'Unicef, denunciano inoltre che dall'ottobre 2023 più di 50.000 bambini sono stati uccisi o feriti. Ci sono poi oltre 70.000 minori di età inferiore ai cinque anni a rischio malnutrizione, rivela Save the Children.

Il 25 maggio scorso un bambino palestinese di 4 anni, Mohammed, è morto di fame a Gaza, «non come conseguenza di una carestia per cause naturali, bensì perché non arriva cibo attraverso gli aiuti umanitari», fa notare in una conversazione coi media vaticani Stefania Manetti, presidente dell'Associazione culturale pediatri (Acp), realtà italiana nata nel 1974 e impegnata nello sviluppo di una cultura sociale della pediatria e nella promozione della salute del bambino. Ma la fame, denuncia la pediatra napoletana sulla scia di una nota dell'Acp, «non può essere un'arma di guerra né una moneta di contrattazione».

«Una collega palestinese che ha partecipato in collegamento da



Gaza ad un recente webinar organizzato dall'Associazione italiana di epidemiologia e dall'Istituto superiore di sanità, a noi partecipanti – riferisce Manetti – ha raccontato della mancanza di accesso al cibo, cosa che colpisce tutta la popolazione e ovviamente ancora di più i bambini. Lei stessa ha riferito di aver perso circa 20 kg nell'arco di pochi mesi, di come abbia difficoltà a raggiungere il posto di lavoro perché non riesce fisicamente a farcela, le sue energie sono ai limiti della sopravvivenza». La testimonianza della dottoressa palestinese, fa notare la presidente dell'Acp, arriva quando dalla Striscia è giunta in questi giorni la notizia di un'altra pediatra palestinese, Alaa al-Najjar, medico dell'ospedale Nasser di Khan Younis, che era di turno in una delle poche strutture ancora operative a Gaza quando si è vista arrivare i corpi dei propri bambini colpiti da un bombardamento israeliano: di 10 figli, l'unico sopravvissuto versa in condizioni critiche, ha il 60% del corpo

gravemente ustionato e in queste ore si parla di possibili cure all'estero.

Ma la tragica realtà di Gaza oggi, proprio quando le Nazioni Unite denunciano che un non meglio precisato «gruppo armato» ha saccheggiato grandi quantità di forniture sanitarie dai magazzini dell'ospedale di Deir el-Balah, è anche quella di bambini e bambine amputati, in un territorio in cui «mancano in generale le medicine, gli anestetici, l'assistenza per i materiali», va avanti Manetti. «Per i pazienti oncologici, sia bambini sia adulti, non ci sono assolutamente più medicinali. E se si aggiunge tutto questo allo sfollamento, alle persone e ai bambini feriti e uccisi, possiamo dire che davvero questo conflitto sta portando alla distruzione principalmente dei più vulnerabili, i più piccoli». La presidente dell'Associazione culturale pediatri evidenzia inoltre come ci siano «40.000 donne a Gaza in attesa di partorire, in una situazione in cui la rete idrica è distrutta, la popo-

lazione non ha acqua da bere, non c'è assistenza sanitaria e i pochi ospedali funzionanti sono sovraccarichi, non hanno né elettricità né carburante» per azionare i generatori. Il pensiero va pure «ai bambini prematuri, che probabilmente nasceranno con una percentuale maggiore viste le condizioni in cui stanno andando avanti le gestazioni».

L'appello dei medici dell'Acp è affinché «la negazione dei diritti umani e la totale assenza di protezione nei confronti delle bambine e dei bambini di Gaza finisca al più presto»: urge, prosegue Manetti, «un vero cessate-il-fuoco». «Ritengo sia importante parlare anche di quello che succederà dopo la guerra, quando l'attenzione di tutto il mondo calerà, sebbene poi i bisogni da un certo punto di vista aumenteranno, specialmente per i più vulnerabili. Penso ai piccoli al di sotto dei cinque-sei anni, a quelli dei primi 1.000 giorni di vita costretti a vivere queste situazioni, che ormai anche la scienza ha ben definito e pone sotto il nome di «stress tossico», cioè quello stress cronico prolungato che porta a modifiche dell'architettura cerebrale, ma anche, da adulti, a malattie oncologiche e cardiovascolari». La protezione dell'infanzia nei conflitti armati è un diritto umano fondamentale eppure, riflette la presidente dell'associazione, «il futuro delle generazioni di oggi a Gaza è già in parte rubato», perché quello che sta tragicamente avvenendo «inciderà anche sulle generazioni di domani, sui bimbi sopravvissuti e sui nipoti di questi bimbi sopravvissuti».

## La terra promessa è terra di pace

CONTINUA DA PAGINA 1

mente abbracciato i due attivisti. Il vescovo Pompili aveva proposto a Papa Francesco di restituire la visita in Vaticano in occasione del suo primo anniversario e, pur dopo la scomparsa del Pontefice, Papa Leone ha voluto confermare l'impegno assunto dal suo predecessore. All'udienza hanno partecipato diverse decine di fedeli veronesi e personaggi della chiesa e della società civile, tra cui il padre Alex Zanotelli con una folta delegazione di comboniani, don Luigi Ciotti, il vescovo Claudio Giuliodori e il sindaco di Verona Damiano Tommasi. Al termine dell'udienza Aziz e Maoz hanno raggiunto, insieme al vicario della Custodia di Terra Santa, padre Ibrahim Faltas, la nostra redazione. «Sono nato e cresciuto in un piccolo kibbutz vicino a Gaza – inizia il racconto di Maoz – lì dove, insieme ad altri miei amici, mio padre e mia madre sono stati uccisi il 7 ottobre. Un dolore atroce. Qualche giorno dopo feci un sogno: la visione che il mio dolore fosse il dolore di tutta l'umanità e che essa piangesse insieme a me. Ma le copiose lacrime che tutti insieme versavamo divenivano acqua che puliva il sangue che era stato sparso sulla nostra terra in più di 70 anni di guerra. E la purificava. Sentii da quella visione che la sola strada possibile era quella della pace e della riconciliazione. E fu la strada che intrapresi». Anche quella di Aziz è una storia di dolore e di perdono. «Durante la seconda Intifada mio fratello, che

aveva solo 18 anni, venne arrestato. Fu ucciso dalle torture a cui lo sottoposero i carcerieri israeliani. Per anni non feci altro che coltivare sentimenti di rabbia violenta e desideri di vendetta. Ma erano sentimenti che accrescevano in me la sofferenza e la frustrazione. Solo dopo tanto lavoro su di me intrapresi anche

io la strada del perdono. Non perché gli assassini di mio fratello lo meritassero, ma perché mi faceva stare bene. Riconciliarsi con loro era un riconciliarsi con me stesso. Attraverso il perdono mi sono liberato». Come vi siete conosciuti? «Quando hanno ucciso i miei genitori, il primo a farmi le condoglianze fu Aziz. Fino ad allora ci eravamo solo incrociati sui social. Capii da quel messaggio che non c'era altra strada che il riconoscimento della sofferenza reciproca attraverso il dialogo. Da allora considero Aziz non un amico ma un fratello». E ora siete insieme impegnati nel movimento per la pace in entrambi i popoli; anzi dopo l'incontro con Papa Francesco lo scorso anno ne siete diventati un po' le icone. Nelle scorse settimane avete organizzato un Summit per la pace a Gerusalemme a cui hanno partecipato migliaia di persone. «Sì, entrambi lavoriamo nel settore del turismo, con una visione etica del viaggiare e del conoscere terre e popoli, ma ormai la nostra attività principale è suscitare occasioni possibili di conoscenza, di dia-



logo e di pace tra israeliani e palestinesi – spiega Maoz. Sarà un processo lungo, non ci facciamo illusioni, ma la storia alla fine ci darà ragione. Vedi, alla fine della seconda Guerra mondiale era inimmaginabile che potesse esserci una qualche relazione tra un ebreo e un tedesco. Oggi le relazioni di amicizia tra i due popoli sono indiscutibili. Lo stesso sarà tra israeliani e palestinesi. Dobbiamo coltivare la speranza con parole di pace». «C'è nella storia politica recente un grande equivoco, quello che sia possibile «gestire» i conflitti, dando tempo al tempo – aggiunge Aziz. Io credo che sia sbagliato. Bisogna agire e agire subito nel senso del dialogo e della riconciliazione. Perché se le situazioni immarcescono l'esito può essere catastrofico. Se le società israeliana e palestinese hanno conosciuto una involuzione polarizzante è proprio perché si sono lasciate sospese per troppo tempo le possibili soluzioni». «Sì – gli fa eco Maoz – nella società israeliana è prevalsa per troppo tempo la narrazione di un conflitto «sotto controllo», quasi

scomparso alla quotidianità. Anche per questo lo choc emotivo del 7 ottobre è stato così duro». Il padre Ibrahim Faltas interviene nella conversazione aggiungendo: «È una soddisfazione enorme per me assistere a questo dialogo tra un giovane palestinese e un giovane israeliano. Ciò che loro fanno è la sola vera strada praticabile per una pace duratura tra i due popoli. Occorre innanzitutto conoscersi. È quello che io cerco di fare da ormai più di 20 anni mettendo insieme in tanti progetti ed attività studenti israeliani e palestinesi. Anche tramite viaggi insieme all'estero». Nelle passate settimane in occasione della scomparsa di Papa Francesco avete entrambi scritto dei pensieri molto belli su di lui. «Ricorderò tutta la vita – dice Aziz – quell'abbraccio inaspettato e potente. Ci strinse a lui come un padre che ritrova dei figli». E per te Maoz? «Dicevo prima della sua carica profetica, di quella luce che emanava e che rischiara il nostro cammino in un mondo dominato oggi dalle oscurità. Pensavo a Mosè, anch'egli era una luce che illuminava il cammino del mio popolo. Io penso che se saremo capaci di seguire la luce accesa da Papa Francesco, sotto la guida di Papa Leone, potremo a differenza di Mosè entrare in una nuova terra promessa. Promessa di pace per tutti quelli che la abitano. Tutti». (roberto cetera)

### DAL MONDO

#### Intensi raid russi sull'Ucraina: almeno nove i morti

Il capo dell'Ufficio presidenziale, Jermak, ha affermato che l'Ucraina è pronta per i prossimi negoziati con la Russia, ma prima vuole ricevere da Mosca il testo del memorandum riguardante una possibile tregua. Intanto sul campo si continua a combattere. Sono almeno nove i morti provocati dagli ultimi bombardamenti russi: cinque nella regione orientale del Donetsk, tre in quella meridionale di Kherson, mentre una bambina di nove anni è morta dopo un attacco missilistico russo nella regione di Zaporizhzhia. Secondo la stampa ucraina, inoltre, le forze russe hanno lanciato la notte scorsa un massiccio attacco con missili e droni contro la regione nord-orientale di Sumy. In questa stessa area si teme una vasta offensiva russa, tanto che le autorità regionali hanno emanato un ordine di evacuazione urgente per i residenti di undici insediamenti.

#### Polonia: si profila un testa a testa nel ballottaggio per le presidenziali

Si profila un testa a testa serrato nel ballottaggio di domani, domenica primo giugno, per le elezioni presidenziali in Polonia. La sfida è tra il sindaco liberale di Varsavia, Rafal Trzaskowski, e il candidato conservatore, Karol Nawrocki: secondo i sondaggi, la differenza tra i due contendenti sarebbe talmente minima da rientrare nel margine di errore. Trzaskowski viene infatti dato al 50,5% delle preferenze, mentre Nawrocki al 49,5%. La posta in gioco è molto alta: un'eventuale affermazione di Trzaskowski, alleato politico del premier europeista Donald Tusk, permetterebbe al governo di portare avanti più rapidamente il suo programma. Il capo dello Stato polacco, infatti, dispone del potere di veto sulle leggi e una vittoria di un candidato più in linea con la visione del governo comporterebbe una riduzione del ricorso a questo strumento rispetto all'attuale situazione che vede il lavoro dell'esecutivo Tusk spesso bloccato dal presidente, Andrzej Duda. Una vittoria di Nawrocki, di contro, potrebbe addirittura acuire la frattura tra il governo e la presidenza in Polonia.

#### Stati Uniti: revocato lo status legale a 500.000 migranti

La Corte suprema degli Stati Uniti ha autorizzato l'amministrazione Trump a revocare lo status legale temporaneo che la precedente amministrazione Biden aveva concesso a oltre 500.000 migranti. Lo riporta l'emittente Nbc, spiegando che la Corte suprema ha accolto la richiesta presentata dal Segretario per la sicurezza Interna di Washington, Kristi Noem. Viene quindi revocato il permesso che era stato concesso a 532.000 persone provenienti da Cuba, Haiti, Nicaragua e Venezuela per poter vivere e lavorare negli Stati Uniti. Il giudice, Ketanji Brown Jackson, ha scritto in dissenso che l'effetto dell'ordine della Corte suprema è «far sì che le vite di mezzo milione di migranti si disfino intorno a noi prima che i tribunali decidano le loro richieste legali».

#### Dodici sudanesi muoiono nella traversata del deserto libico

Dodici migranti sudanesi, tra cui anche donne e bambini, sono morti nel deserto libico dopo che il camion su cui viaggiavano si è ribaltato a circa 90 chilometri a nord della città di Kufra. Lo ha reso noto il Dipartimento di pronto intervento e ambulanze della città citato da Agenzia Nova. Altre due persone sono rimaste ferite. Le vittime stavano tentando di attraversare una delle rotte migratorie più pericolose del Nord Africa, in fuga da conflitti e crisi umanitarie nel vicino Sudan. L'incidente segue di pochi giorni un'altra tragedia avvenuta nella stessa regione: la scorsa settimana, lo stesso Dipartimento ha soccorso un convoglio sudanese rimasto in panne nel deserto. In quell'occasione almeno sette persone, su un totale di 22 a bordo, sono morte a causa della disidratazione e delle condizioni estreme.

#### Haiti: aumenta il numero degli sfollati nelle regioni del centro e di Artibonite

Ancora in aumento gli sfollati ad Haiti, dove l'intensificarsi delle violenze nei dipartimenti del Centro e di Artibonite ha causato 67.000 nuovi sfollamenti nel solo mese di aprile. A riferirlo è una nota dell'Ufficio delle Nazioni Unite per gli affari umanitari (Ocha). Nel Paese caraibico si contano attualmente oltre un milione di sfollati, con un aumento del 10 per cento rispetto a marzo a causa proprio del diffondersi delle violenze anche al di fuori della capitale Port-au-Prince.

Il Salama Craft Centre, gestito dalla comunità Koinonia, vicino ai più bisognosi nella periferia di Nairobi

## Una via di fuga per le donne di Kibera

di GUGLIELMO GALLONE

Ann regge la bambina con una fermezza dolce, come chi ha imparato a offrire rifugio anche quando tutto sembra vacillare. La piccola volge lo sguardo oltre, verso l'orizzonte, in cerca di qualcosa o di qualcuno. Intorno a loro, il cielo è nascosto dai tetti di lamiera di Kibera, una baraccopoli della città di Nairobi, capitale del Kenya, che si addossano l'uno sull'altro come sogni svaniti. Ann non è la madre della bambina che tiene in braccio. Nel momento in cui è stata scattata questa foto, giunta poche ore fa alla nostra redazione, la madre della piccola sta svolgendo un corso di igiene e nutrizione in una delle aule del Salama Craft Centre, un centro voluto e promosso dalla comunità di laici cristiani Koinonia, fondata dal missionario comboniano padre Renato Kizito Sesana nel 1982. Fuori, a tenere in braccio quella bambina, c'è Ann: social worker presso il centro Salama, educatrice, custode di tante, troppe fragilità.

Scene di questo tipo avvengono ogni giorno in questo angolo di Nairobi che il mondo chiama *slum* (dall'inglese, "baraccopoli") e che loro, invece, chiamano casa. Nata nel 1912 per ospitare 600 soldati nubiani appartenenti al governo coloniale britannico, Kibera è oggi una delle baraccopoli più popolate e povere al mondo. Qui l'aspettativa di vita media è intorno ai 30 anni, quasi il 20 per cento dei bam-

bini muore prima di aver compiuto 5 anni, i tassi di infezione da HIV sono estremamente elevati e solo il 40 per cento dei minori va a scuola ogni giorno. L'elettricità è scarsa e spesso viene prelevata illegalmente dalle linee elettriche. Fino a pochi anni fa Kibera era completamente sprovvista di acqua che doveva essere raccolta dalla diga di Nairobi ma che, non essendo potabile, è stata spesso causa di epidemie di tifo e colera. Oggi i bagni con scarico a terra e le fogne a cielo aperto sono all'ordine del giorno anche perché, a Kibera, mediamente una casa misura appena 3,6 per 3,6 metri. Nonostante ciò, questi spazi, costruiti con muri di fango, un tetto di lamiera e un pavimento di terra, sono spesso abitati persino da più di otto persone. Le "abitazioni", peraltro, sono in affitto perché le istituzioni e i benestanti locali possiedono la proprietà di tutta la terra, poi affittata o subaffittata. Non ci sono ospedali né cliniche governative, la violenza è all'ordine del giorno e, in queste condizioni, la maternità arriva quasi sempre troppo presto, è frutto di stupri, quasi mai è accompagnata da una dimensione familiare. Le giovani keniane si ritrovano così, sole, a fare spazio dentro di loro per una nuova vita mentre fuori si stringono miseria, abbandono e paura.

Il Salama Craft Centre vuole offrire alle donne di Kibera una via di fuga: è questo il



messaggio che trasmette al nostro giornale padre Kizito, oggi 82 anni, da una vita in Africa al servizio dei più piccoli tra Kenya, Sudan e Zambia. «Sappiamo di essere una gocciola nell'oceano. La nostra è una rivoluzione minuta, fatta di ago e filo, di sapone e quaderni, di mani che insegnano e occhi che ascoltano - ci racconta - eppure, queste giovani donne vogliono crescere, hanno un grande senso di volontà. E noi siamo andati incontro a questa esigenza. Nel 2019 ho incaricato Johnson e Samuel, due ragazzi che avevo raccolto quando erano bambini dalle strade di Nairobi, di trasformare la nostra piccola casa di Kibera: abbiamo ampliato gli spazi, messo in ordine e avviato una ristrutturazione per creare aule in cui s'insegna economia domestica, igiene per bambini, cucito, cucina e catering».

Oggi il Salama Centre ospita 60 giovani donne che, attraverso un programma formativo di 12 incontri, vedono, imparano, insegnano, dando vita a una realtà che anima buona parte di Kibera. Compito tutt'altro che facile perché, a conferma del fatto che la periferia è il centro, Kibera è notoriamente esposta a estremi atti di violenza specie nel periodo elettorale, come avvenuto nel 2008. I motivi sono diversi. Anzitutto, su una popolazione compresa tra 1 e 2 milioni di persone, qui convivono diverse comunità ed etnie (come Luo e Nubiani) e i partiti politici fanno leva sull'identità etnica per mobilitare il consenso esasperando divisioni già esistenti. Un certo peso lo ha anche la frustrazione presente nei giovani a causa della disoccupazione e dell'assenza di prospettive, nonché la vicinanza geografica alla capitale Nairobi, culla di uno Stato giudicato troppo spesso assente da luoghi come Kibera.

Proprio in questo *slum* è recentemente emersa una forte frustrazione popolare dovuta al *Finance Bill* 2024, una legge finanziaria promossa dal presidente William Ruto che prevedeva un aumento delle tasse per raccogliere circa 2,7 miliardi di dollari. L'obiettivo era ridurre il deficit di bilancio e gestire l'elevato debito pubblico, che ha raggiunto il 70 per cento del Pil. Queste misure erano in linea con le raccomandazioni del Fondo monetario internazionale (Fmi), che aveva concesso al Kenya un prestito di 3,6 miliardi di dollari, su-

bordinato però a riforme fiscali e aumenti delle entrate. Le nuove tasse avrebbero colpito beni di prima necessità come pane, zucchero e carburante, aggravando il costo della vita per la popolazione. Perciò ha scatenato proteste diffuse, guidate principalmente dai giovani e culminate il 25 giugno 2024 con l'assalto al Parlamento, durante il quale sono morte almeno 22 persone.

Se in Kenya le manifestazioni avevano sempre riguardato lo scontro etnico, per la prima volta tutti i giovani, indistintamente, si sono uniti per denunciare un sistema corrotto e malfunzionante. Di fronte alla crescente pressione, il presidente Ruto ha ritirato il disegno di legge e ha ordinato tagli al bilancio per compensare la mancata entrata fiscale. Tuttavia, fonti locali anonime hanno raccontato al nostro giornale che, tra luglio e ottobre del 2024, sono stati almeno cento i giovani manifestanti identificati, prelevati per strada e rapiti. Alcuni sono già stati liberati, ma non parlano perché terrorizzati, mentre altri sono ancora nelle mani dei rapitori, evidentemente per motivi politici.

Sullo sfondo di un clima così teso, la speranza del Salama Craft Centre è ancora più forte: «Il nostro timore è che le prossime elezioni del 2027 siano l'ennesima occasione di violenza - conclude ai media vaticani padre Kizito - noi vogliamo invertire la rotta e, da poveri uomini che non hanno altra forza se non quella del Vangelo, vogliamo fare di queste donne dei veicoli di educazione alla pace, partendo dalle cose semplici nel loro quartiere e nelle loro famiglie fino ad arrivare a una dimensione sociale. Obiettivo: cambiare la mentalità di questo quartiere. I mestatori che fomentano la violenza per i propri vantaggi hanno un buon terreno soprattutto coi giovani disoccupati e disperati che non sanno come sopravvivere né hanno la possibilità di formare una famiglia. Dunque, diventano preda facile di chi promette soldi purché facciano violenza. Noi vogliamo disinnescare questo meccanismo partendo dalle donne e da un'educazione seria. Perché la pace disarmata è disarmante di cui ha parlato Papa Leone XIV paga sempre. La violenza, invece, distrugge tutto. Specie tra i più fragili. Specie nei teatri dimenticati di questa terza guerra mondiale a pezzi».

## Drammatico bilancio di morti e distruzione La furia delle acque travolge la Nigeria

ABUJA, 31 È sempre più drammatico il bilancio delle inondazioni che ieri hanno colpito gran parte della Nigeria settentrionale: secondo un report, diffuso da un portavoce dell'Agenzia nazionale per la gestione delle emergenze, i morti sarebbero oltre 150 mentre almeno 3.000 persone sarebbero state costrette ad abbandonare le proprie abitazioni dalla furia delle acque che hanno distrutto centinaia di case e spazzato via due ponti.

Una delle città più colpite è stata quella di Mokwa, a 300 chilometri di distanza da Abuja, la popolosa capitale della nazione: qui i torrenti di pioggia che si sono creati hanno sommerso interi quartieri.

«Numerosi corpi sono stati estratti dalle macerie delle case crollate. Abbiamo bisogno di un escavatore per estrarre altri corpi ancora sepolti sotto i detriti. Intanto, diverse famiglie si stanno facendo avanti per segnalare che i loro cari non sono stati ritrovati» hanno fatto sapere i soccorritori avvertendo che il bilancio delle vittime, nelle prossime ore, sarà inesorabilmente destinato a salire.

«In questa casa crollata abbiamo perso almeno 15 persone, la nostra proprietà è completamente distrutta» riferisce un giovane sopravvissuto mentre un pescatore, la cui abitazione è completamente sprofondata nel fango, racconta di aver dormito in un parcheggio insieme a decine di bambini sfollati senza né acqua né cibo.

Il presidente nigeriano, Bola Ahmed Tinubu, ha espresso la sua «profonda preoccupazione» e le sue «sincere condoglianze alle famiglie colpite».

In Nigeria le inondazioni sono provocate dall'aumento esponenziale delle piogge dovuto ai cambiamenti climatici e aggravate da un sistema di drenaggio inadeguato, dalla costruzione di case in zone a rischio idrogeologico e dall'inadeguatezza delle fognature spesso ostruite dalla spazzatura.

Già nel settembre dello scorso anno, le inondazioni avevano provocato il crollo di una diga uccidendo decine di persone e causando milioni di sfollati aggravando così la già complessa crisi umanitaria provocata dall'insurrezione di Boko Haram.

## L'Onu preoccupata dall'escalation negli scontri Sudan: sei morti per un raid dei paramilitari su un ospedale

KHARTOUM, 31. Le Forze di supporto rapido (Rsf) hanno attaccato con droni la città meridionale di El Obeid, colpendo un ospedale e uccidendo sei persone. È quanto riferiscono fonti mediche e dell'esercito sudanese. Una fonte delle forze armate, citata dall'agenzia Ansa, ha precisato che ci sono stati anche sei feriti e che i paramilitari hanno attaccato contemporaneamente le aree residenziali della città.

El Obeid, città strategica a 400 chilometri a sud-ovest di Khartoum e capitale dello Stato del Kordofan settentrionale, è stata sotto assedio dei paramilitari per quasi due anni prima che l'esercito regolare lo rompesse a febbraio nella controffensiva che ha visto le forze armate riconquistare anche la capitale. La città, tuttavia, ha continuato a subire i bombardamenti delle forze paramilitari. El Obeid sorge in un punto chiave sulla rotta di rifornimento dell'esercito verso ovest, dove la città assediata di Al-Fashir è l'unico capoluogo della regione del Darfur ancora sotto il controllo dell'esercito. Le due parti, in guerra dal 15 aprile

2023, nelle ultime settimane si sono scontrate ripetutamente lungo la strada tra El Obeid e Al Fashir, con le Rsf che il 29 maggio hanno detto di aver ripreso dall'esercito la città di Al Khoei.



Le Nazioni Unite, intanto, hanno segnalato l'intensificarsi degli scontri in più parti Sudan, con alcuni episodi che hanno visto presi di mira anche gli aiuti umanitari. «Siamo sconvolti - ha dichiarato il portavoce dell'Onu, Stephane Dujarric - e allarmati dal fatto che la sede del Programma alimentare mondiale (Wfp) a El Fasher sia stata colpita e danneggiata da ripetuti bombardamenti da parte delle Forze di supporto rapido».

Dopo l'uccisione di due sacerdoti cattolici

## I vescovi del Kenya chiedono giustizia

NAIROBI, 31. È necessaria un'indagine approfondita sulle uccisioni nei giorni scorsi di due sacerdoti keniani, padre John Ndegwa Maina e padre Alloyd Cheruiyot Bett, «per scoprire le reali circostanze e i veri moventi, al fine di garantire in futuro la sicurezza dei nostri sacerdoti e di tutti i keniani». Lo ha dichiarato Maurice Muhatia Makumba, arcivescovo di Kisumu e presidente della Conferenza dei vescovi cattolici del Kenya (Kenya Conference of Catholic Bishops, Kccb), chiedendo che venga fatta piena luce sulle circostanze della morte dei due sacerdoti cattolici uccisi a pochi giorni l'uno dell'altro.

Come ricorda l'agenzia Fides, padre Ndegwa Maina, parroco della chiesa di St. Louis a Igwamiti, è morto in ospedale il 15 maggio, per un sospetto avvelenamento dopo essere stato ritrovato in gravi condizioni, ma ancora vivo, sul ciglio dell'autostrada Nakuru-Nairobi. Prima di morire il sacerdote ha raccontato di essere stato rapito da sconosciuti. Nel ricordare il suo sacrificio, padre Makumba lo ha definito «un omici-

dio orribile del quale i responsabili dovranno rispondere di fronte a Dio».

Il 22 maggio, invece è stato ucciso a colpi d'arma da fuoco padre Alloyd Cheruiyot Bett. L'uccisione sarebbe stata opera di banditi nella valle di Kerio, a Elgeyo Marakwet. «Siamo profondamente turbati dal fatto che entrambe le morti siano avvenute con velate intenzioni maligne e misteriose. Desideriamo denunciare la morte di questi ministri di Dio e il senso di insicurezza e impotenza creato da tali incidenti contro i servi di Dio», ha dichiarato l'arcivescovo.

Il presidente della Kccb ha quindi espresso il «profondo sgomento» dei Vescovi keniani «per quanto sia diventata a buon mercato la vita; gli omicidi vengono presi alla leggera e usati con noncuranza nella lotta politica». «Il lavoro svolto dai sacerdoti cattolici va oltre il servizio religioso e l'evangelizzazione. Si estende alla cura degli emarginati, dei dimenticati e dei malati, per portare loro una speranza che non delude», ha concluso il presule keniano.



## Cronache romane



L'attività della Fondazione Antiusura Salus Populi Romani promossa dalla diocesi di Roma con il sostegno di Banca e Fondazione Mediolanum

# Il prestito che aiuta

di MARINA PICCONE

**R**avi (questo e quelli che seguono sono nomi di fantasia) aveva ricevuto da alcuni connazionali un prestito collocabile in una zona grigia, prossima all'usura, del quale riusciva a pagare solo gli interessi rateali ma non l'ammontare del capitale. Il prestito è stato saldato, con la chiusura delle pretese, attraverso rate di rimborso al fondo in una misura sostenibile.

Una famiglia si era esposta economicamente per aiutare il figlio a sostenere gli studi presso una importante università di Milano che comportava, oltre alle tasse universitarie, anche consistenti spese di vitto e alloggio. I fondi Mediolanum le hanno permesso di costruire una riserva finanziaria cui attingere per sostenere i costi con un rientro rateale, permettendo una più tranquilla gestione del budget familiare.

Dario aveva un consistente debito condominiale che, avendo perso il lavoro, non era in grado di onorare e che lo esponeva al rischio di perdere la proprietà dell'appartamento a lui intestato. La fornitura del credito di soccorso ha permesso di acquistare le azioni legali, consentendo di traslare il rimborso del debito al momento in cui l'interessato ha potuto disporre del reddito da pensione.

Mario ha ottenuto un finanziamento per avviare una sartoria e affrontare le conseguenti spese per l'affitto dei locali e l'acquisto delle attrezzature e delle materie prime. L'attività ha fornito un reddito significativo alla famiglia e garantito il rimborso delle rate, fino ad invogliare ad un ampliamento dell'attività.

Sono solo alcuni degli 83 beneficiari dei finanziamenti erogati dalla Fondazione Antiusura Salus Populi Romani (Fspr), promossa dalla diocesi di Roma e attiva in tutto il Lazio, grazie al sostegno di Banca Mediolanum e Fondazione Mediolanum EF. La convenzione tra i due organismi, stipulata nel 2019 per facilitare l'erogazione di finanziamenti a favore di persone con difficoltà di accesso al credito e in condizioni di sovraindebitamento, è stata rinnovata, per il triennio 2025-2028, il 29 maggio scorso, presso la Cittadella della Carità "Santa Giacinta", in via Casilina Vecchia 19.

L'evento, al quale ha partecipato anche il vescovo ausiliare di Roma per l'ambito della carità, Benoni Ambarus, il presidente della Fondazione Salus Populi Romani e direttore della Caritas diocesana di Roma, Giustino Trincia, e il presidente di Banca Mediolanum, Giovanni Pirovano, è stato l'occasione per presentare il bilancio delle attività della Fspr. In sei anni, nel Lazio, sono stati erogati oltre 787.000 euro di prestiti chirografari, fino a un massimo di

20 mila euro e per non oltre 60 mesi, a un tasso fisso dell'1,25%, restituibili con rate mensili. I beneficiari del "prestito di soccorso" sono, per il 53%, nuclei familiari, con un 13% di famiglie monogenitoriali, prevalentemente madri con figli minori o maggiorenti a carico; il restante 34% è rappresentato da persone sole. Circa l'80% dei riceventi si concentra nella fascia di età tra i 30 ed i 65 anni.

«La finalizzazione, sempre presente nella concessione di questo credito, si sviluppa su tre grandi direttrici: il consolidamento di debiti già presenti, gli interventi a vario titolo riguardanti l'alloggio, il supporto all'attività di auto-impresa», ha spiegato Fabio Vando, segretario generale della Fspr, istituita nel 1995 per volere di don Luigi Di Liegro. Il consolidamento dei debiti ha riguardato circa il 60% degli interventi finanziati; seguono le problematiche alloggiative, con il 25%, e le difficoltà legate all'attività autonoma, il 15%. In due casi, il finanziamento ha contribuito alla nascita di una nuova attività: una sartoria e un servizio per il recupero e il riciclo dei materiali ferrosi.

«In un momento storico in cui il sovraindebitamento sta colpendo un numero crescente di famiglie italiane, è fondamentale costruire un'alleanza concreta tra istituzioni, enti del terzo settore e sistema bancario», ha sottolineato Giustino Trincia. «Il sovraindebitamento non è solo una questione economica, è una

ferita sociale che mina la dignità delle persone e genera esclusione. Noi crediamo che sia possibile intervenire in modo efficace attraverso percorsi di accompagnamento personalizzato, educazione finanziaria e soluzioni di ristrutturazione del debito sostenibili. Chiediamo, con sempre maggiore insistenza, un impegno congiunto per trasformare il credito in uno strumento di inclusione, e per dare una seconda possibilità a chi è schiacciato dal peso dei debiti o che, per diverse ragioni, è escluso dal sistema creditizio e bancario. Solo così potremo restituire speranza e prospettiva a migliaia di famiglie». I prestiti erogati, con un valore medio di 9.480 euro, vengono integrati da un'azione di accompagnamento sociale e di educazione finanziaria da parte dei volontari della Fondazione Salus Populi Romani e dei consulenti finanziari della Banca.

«Le banche hanno il dovere di ascoltare il territorio e di esercitare appieno la loro funzione sociale, contribuendo a prevenire il fenomeno dell'usura e promuovendo l'inclusione finanziaria di quelle famiglie oneste che, purtroppo, vengono considerate non bancabili», ha dichiarato Giovanni Pirovano. «Con questo spirito, Banca Mediolanum ha scelto di rinnovare il proprio impegno nel Lazio, un accordo che testimonia la volontà concreta di farsi carico di alcune delle disuguaglianze economiche che colpiscono la nostra comunità. Il prestito di



soccorso, che compie 16 anni, rappresenta per noi un esempio tangibile di responsabilità sociale: uno strumento di indebitamento consapevole che può aiutare le persone a ricostruire il proprio futuro, restituendo loro dignità e accesso ai servizi bancari e quindi piena partecipazione alla vita civile».

Dal 2009, la Banca ha permesso a 837 famiglie di superare un momento di difficoltà economica non solo attraverso la concessione del credito ma anche, insieme ai volontari delle fondazioni locali, aiutando a gestire in modo consapevole il proprio bilancio familiare. Le Fondazioni associate alla Consulta nazionale antiusura "San Giovanni Paolo II" con cui la Banca ha stretto accordi, mettendo a disposizione un plafond rotativo di 5.850.000 euro ed erogando, ad oggi, 7.705.687 euro, sono 16 in diverse regioni: Lombardia, Veneto, Liguria, Sardegna, Emilia Romagna,

Lazio, Sicilia, Campania, Calabria, Puglia, Abruzzo e Toscana.

Durante l'incontro per il rinnovo della convenzione, Mediolanum ha confermato alla Fondazione Salus Populi Romani una linea di credito rotativa con un tetto di 500.000 euro, che verrà utilizzata per accordare prestiti a soggetti in difficoltà individuati grazie all'attento lavoro della Fondazione in stretta collaborazione soprattutto con i Centri di ascolto del territorio. I prestiti avranno una durata massima di cinque anni (60 mesi) con un importo non superiore, per ogni singolo finanziamento, a 20.000 euro.

«Quello tra Mediolanum e la Salus Populi Romani è un rapporto che si è consolidato nel tempo», ha commentato monsignor Benoni Ambarus, artefice della nascita dell'accordo quando era direttore della Caritas. «Per le persone che usufruiscono del prestito

è un percorso di resurrezione. Sono loro stesse che ci dicono di continuare perché questa è la strada giusta. Nella vita siamo chiamati ad accendere piccole luci di speranza. È un'alleanza di fiducia ma, al di là dei vincoli, non possiamo dimenticare l'umanità. Se una persona va via da noi con un nulla di fatto, dove mai può andare?». L'incontro si è concluso con l'auspicio che questa esperienza sia di stimolo per il legislatore, «per giungere finalmente, in Italia e in Europa, ad una regolazione specifica dell'accesso e della possibilità di reingresso al mercato del credito legale per le fasce più vulnerabili della popolazione, superando quella che ritengo essere un'autentica ingiustizia. Ancora oggi, infatti, le regole sono le stesse per tutti. Ma, ha detto Trincia in conclusione, citando Don Milani, «non c'è nulla che sia ingiusto quanto far parti uguali fra disuguali».

di MARCO LAMBERTUCCI

**B**ambini, famiglie, nonni e anziani stanno popolando la città capitolina in occasione del Giubileo a loro dedicato. Giochi nelle piazze, attività per famiglie, nonni e anziani che guardano i più giovani con occhi pieni di speranza. Potrebbe sembrare illusione, ma è tutta realtà. C'è un luogo che unisce le diverse generazioni: la piazza. Tra venerdì 30 e sabato 31 maggio in alcune piazze si sono svolte attività di carattere culturale, artistico e spirituale rivolte a piccoli e grandi. «L'animazione proposta si è tenuta nello stile dell'oratorio, che si incarna in una parola: "Accoglienza" - racconta Chiara Pichierri, catechista del Centro Oratori Romani -. È stato previsto un momento iniziale di cerchio che si è aperto man mano che arrivavano più famiglie, facendo bans e canti di oratorio». «La dimensione della piazza è stata una bella esperienza, e credo sarà ugualmente valida anche in futuro - sottolinea Luisa Merluzzi, un'altra catechista del Centro Oratori Romani impegnata nell'animazione a piazza San Silvestro -. Da bambini eravamo soliti andare in piazza a giocare. Sono cose a cui non siamo più abituati. Il recuperare il senso della comunità, della piazza, del vicino che incontri e del sentirsi accolto è stato, secondo me, un grande valore sia cristiano che sociale. È stato un esempio concreto di comunità aperta vissuta insieme nella gioia dell'incontro con l'altro. Questo è ciò

## Gli eventi in città in occasione del Giubileo delle famiglie Torniamo in piazza



che vorrei sempre vedere nella Chiesa: pronta al dialogo e all'esperienza con la diversità, nella bellezza dello stare insieme in maniera semplice e genuina».

Walter Turci, nonno, falegname e presidente dell'associazione Nonno Banter 57 - Giochi di Strada, ha affermato che «lo scopo dell'associazione da me ideata è creare giochi in legno, i classici come la dama o "Forza quattro", oppure pezzi unici. Giochi diversificati e realizzati principalmente con materiali di recupero, per promuovere

la sostenibilità ambientale. I bambini hanno giocato liberamente e questa metodologia ha offerto loro occasioni anche di socializzazione, ciascuno trovando il gioco più adatto che gli piaceva. I giochi di legno offrono benefici fondamentali per lo sviluppo fisico, cognitivo, sociale ed emotivo dei bambini, migliorando anche l'autostima, spesso più di quanto facciano i giochi virtuali. Siamo davvero onorati ed emozionati di aver preso parte all'iniziativa e, tra tutti, sono passati a trovarci nello stand che avevamo, presso

la terrazza del Pincio, anche il nostro sindaco e il sacerdote di Meldola, comune della provincia di Forlì - Cesena». «Fata» (Fuoco, Acqua, Terra, Aria) è poi il nome dell'iniziativa che l'associazione Le Muse di Archimede ha presentato a piazza Risorgimento attraverso varie dimostrazioni scientifiche, come racconta lo stesso presidente Roberto Mancini. Giuliano Carletta, Cecilia Fronza e Cesare Palmigiani hanno affascinato, attraverso vari esperimenti, giovani e famiglie che transitavano nella piazza. Si è fermato un nutrito gruppo di boy scout di Padova, come anche gruppi di Venezia, e abbiamo molto apprezzato l'interesse delle persone verso il nostro spettacolo scientifico. In un appuntamento giubilare come questo, che si ripete a distanza di anni, la scienza invece è giubilare tutti i giorni, perché è veramente per tutti. Noi non insegniamo la scienza, noi insegniamo ad amarla!».

Tante altre sono state le piazze che hanno visto molteplici associazioni impegnate: dall'Azione Cattolica Italiana presso i Giardini di Castel Sant'Angelo, a piazza San Salvatore in Lauro con l'associazione Charis (Rinnovamento Carismatico Cattolico). Dal cammino Neocatecumenale a piazza di Spagna fino alla basilica di Santa Maria in Trastevere con la comunità di Sant'Egidio, per concludere con il convegno tematico "Il Family Global Compact e la rete internazionale di associazioni familiari" svoltosi all'Università Lumsa.

«L'egemonia della Chiesa di Pio XII sulla Repubblica» di Cesare Catananti

## Un'unica vera risorsa: l'identità cattolica

di ANGELO SCELZO

«Non si può conoscere a fondo l'Italia del secondo dopoguerra senza considerare il ruolo del Papa, della Santa Sede, della Chiesa»: lo scrive lo storico Andrea Riccardi quasi come premessa alla sua prefazione del libro *L'Italia Vaticana - L'egemonia della Chiesa di Pio XII sulla Repubblica*, edito dalla San Paolo (Cinisello Balsamo, 2025, pagine 420, euro 25) di Cesare Catananti.

È un libro importante che testimonia, innanzitutto, la lungimiranza di Papa Francesco per l'a-

lineava da solo: l'Italia paese-guida per una nuova «società cristiana» presentata come modello per tutta l'Europa. Se era chiara la visione, non mancavano tuttavia gli ostacoli per metterla in campo o almeno alla prova. Diversi i fattori, a cominciare anche dalle diverse sensibilità con cui il progetto-Italia era trattato anche nell'ambito della Santa Sede; ed era certo il campo politico, non tanto in ordine alle scelte di fondo bensì sulle priorità del momento, a provocare distinzioni o prese di distanza. Il motivo era evidente: sul terreno operava già una grande forza popolare della quale era impossibile non tener conto, il partito comu-

Il lavoro di Catananti dà conto, anche sulla base di nuove carte e documenti, della dialettica che vide come protagonista assoluto Alcide De Gasperi, essenzialmente intorno al tentativo, poi riuscito, di trasformare «il partito dei cattolici» o «della Chiesa» nel partito della nazione. Emerge, per esempio, un dato non sempre considerato a dovere: in molti casi è la Dc che si rivolge al Vaticano, capovolgendo i termini correnti di un "interventismo" vaticano. Ciò avviene, per esempio, nel progetto di riforma del ministro Gonella sulla Pubblica Istruzione. Dal governo si chiedono lumi alla Segreteria di Stato, convalidando così la presenza in quegli anni, di due classi dirigenti cattoliche, diverse ma comunicanti: quella ecclesiastica della Chiesa e quella laica della Dc.

Il lavoro di Catananti ha l'intento dichiarato di «allargare lo sguardo al dopoguerra» concentrandosi nel contesto in cui, dopo il referendum del 1946, nacque l'Italia repubblicana. È da qui in poi che, mentre prende corpo un disegno politico-economico a (lunga) trazione americana, si sviluppa il complesso e proficuo disegno di una connessione Vaticano-Italia, realizzata su piani diversi, ma certo con l'obiettivo comune di dare un senso compiuto, alla reale e concreta ispirazione cattolica di un Paese come l'Italia, appena rimerata dalle rovine della guerra. È interessante notare come l'autore ponga a fondamento anche del nuovo scenario europeo, l'immagine iconica di Pio XII, consacrato *defensor civitatis*, dopo i bombardamenti del 16 agosto 1943 in piazza San Giovanni. Non a caso, fa osservare Catananti, «il 2 aprile del 1948, L'Osservatore Romano, "benedicendo" il Piano Marshall, considerò quegli aiuti come il primo seme della costruzione degli Stati Uniti d'Europa», in cui – aggiungeva – «un'armonica visione della collaborazione europea brillerà alla luce della pace».

Non si può che concordare con le conclusioni a cui arriva la prefazione di Riccardi. «Alla fine della lettura del lavoro di Catananti, si coglie quella complessità della storia, spesso negata da ricostruzioni parziali. Lo studio della storia, sulla base dei documenti, rivela come la vicenda storica sia complessa e non riconducibili a schemi o interpretazioni di parte».

Nessuna vicenda come quella ricostruita con cura, competenza e passione da Cesare Catananti, poteva andare più facilmente incontro a rischi del genere. Li evita ma non solo, poiché «è una ricostruzione che – afferma ancora Riccardi – ci restituisce la storia di una "sponda" del Tevere nella sua interazione con l'altra "sponda", quella dell'Italia repubblicana». «L'autore – aggiunge – racconta questa vicenda quasi come un romanzo. Ma non lo fa per denunciare le ingerenze, seppure non intenda difendere un tipo di rapporti tra Chiesa e Stato che, ormai, appartiene al passato». È il pregio in più di un lavoro non solo importante, ma anche «necessario».

Il libro dà conto della dialettica che vide come protagonista De Gasperi riguardo al tentativo, poi riuscito, di trasformare «il partito dei cattolici» nel partito della nazione

polazione. Non era certo secondaria anche la diffusione di un'educazione adeguata a nuovi stili e obiettivi di vita. Ciò che si rendeva necessario era in realtà una politica sociale dello Stato. E, come afferma Riccardi, «il libro di Catananti fa capire come la Chiesa di sentisse autorizzata a intervenire, sia da un punto di vista pastorale, sia per il peso che aveva nella vicenda politica italiana».

Non si poteva certo mettere da parte la vastissima mobilitazione che aveva accompagnato tutti gli appuntamenti elettorali di quello che, fin dal primo momento, si era delineato come



Alcide De Gasperi

apertura degli archivi del periodo di Papa Pacelli. Nuove carte e documenti hanno reso possibile una lettura approfondita e sistematica di un periodo cruciale della storia del papato negli anni tormentati e difficili dell'occupazione nazista, con lo sguardo rivolto in particolare alla ricostruzione di un Paese uscito sconfitto dalla guerra e che si trovava quasi in balia di tutti i venti contrari della storia. Restava all'Italia una sola grande risorsa, rafforzata peraltro proprio dal dramma della guerra: un'identità cattolica che proprio Pio XII, nella figura di *defensor civitatis* aveva solennemente interpretato, colmando il vuoto del governo regio e ponendosi come unica alternativa di speranza di fronte all'oppressione nazista e all'acquiescenza fascista. Parte da qui, e si fonda su questa irremovibile premessa, il tratto di storia che Cesare Catananti ricostruisce e ricuce poi, con la stoffa dello studioso attento e documentato, fin ai limiti della modernità quando sarà il Concilio a prendersi cura non solo delle questioni dottrinali, ma anche di quella nuova apertura al mondo alla quale non era certo estraneo anche lo spirito di quella ricostruzione.

Catananti dà conto passo dopo passo dell'attenzione, anzi della cura, che la Santa Sede, il Papa ma non solo, riserva all'Italia.

È una vicinanza che ha passaggi e modalità obbligate. Occorre entrare nel vivo della sua storia ma anche dei suoi giorni, non restare estranei neppure alle fasi più delicate di formazione dei suoi ordinamenti costitutivi e del suo stesso corpo sociale. C'era da mettere in piedi un Paese e rimodellarlo nel senso della sua storia: civile, ma anche ecclesiale. C'era in sostanza un progetto che si de-

Ruffini e Mentana a Fermo per il Festival della Comunicazione

## Alfabetizzazione digitale per affrontare la sfida dell'Intelligenza

di ALESSANDRO DI BUSSOLO

È indispensabile un'alfabetizzazione per tutti «delle nuove tecnologie digitali e dell'intelligenza artificiale, per acquisire gli strumenti necessari a leggere la grande varietà di informazioni che oggi sono a nostra disposizione» e non esserne schiacciati.

È la prima delle sfide della comunicazione sociale per Paolo Ruffini, prefetto del Dicastero per la Comunicazione della Santa Sede, che il 30 maggio scorso è intervenuto al dibattito di apertura del Festival della Comunicazione 2025. Un evento promosso dai Paolini e dalle Paoline, organizzato dall'arcidiocesi di Fermo attraverso l'Ufficio diocesano delle Comunicazioni Sociali, che terminerà il prossimo 8 giugno. Ruffini ha dialogato con Enrico Mentana direttore del Tg La7, collegato online, dalla Sala Pertini (ex mercato coperto) della città marchigiana, scelta dagli organizzatori come sede della ventesima edizione di un Festival, che quest'anno ha come tema «Accendiamo la Speranza. Una diversa comunicazione è possibile».

Le tracce del confronto, sul tema «Tra comunicazione e informazione», come di tutto l'evento, sono il messaggio di Papa Francesco per la 59ª Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali, 24 gennaio 2025; il suo discorso, quello a braccio e quello scritto, per il Giubileo dei comunicatori del 25 gennaio di quest'anno e l'udienza di Papa Leone XIV ai giornalisti del 12 maggio.

Il prefetto del Dicastero per la Comunicazione ha indicato che è necessario «un pensiero sulla comunicazione che non sia limitato a quello dei giornalisti» perché la comunicazione non è mai stata solo giornalistica, anche artistica, ad esempio. Di Francesco ha ricordato le parole a braccio del 25 gennaio: «Comunicare è uscire un po' di sé stessi, per dare del mio all'altro e la comunicazione non solo è l'uscita ma anche l'incontro con l'altro».

Così ha messo in guardia dalla tentazione del narcisismo, dal dare «noi agli altri invece di raccontare quello che è fuori da noi».

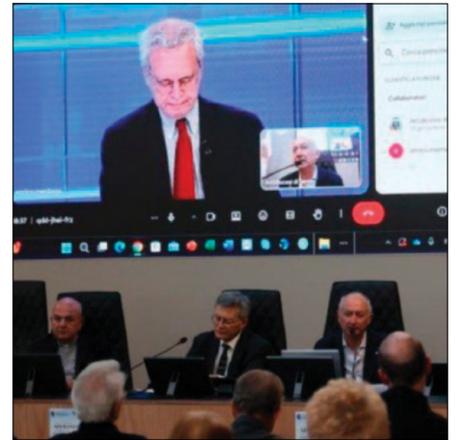
E ci ha chiesto di riflettere sulla verità: «Ma tu sei vero? Non solo le cose che tu dici. Ma tu, nel tuo interiore, sei vero?». In un'era di comunicazione spettacolo, si è domandato Ruffini, siamo davvero noi stessi, o cerchiamo solo l'ascolto?

Toccando il tema del messaggio di Francesco per la Giornata delle Comunicazioni: «Condividete con mitezza la speranza che è in voi», il prefetto ha sottolineato che uno dei peccati commessi dai giornalisti nella storia è quello «di preferire un titolo accattivante, credendo che questo ci faccia fare più ascolti. Ma essere accattivanti, dalla ra-

dice della parola, forse ci rende più cattivi, e incapaci di vedere le ragioni dell'altro». Una buona comunicazione mite, che conduca alla speranza, ci dice Papa Leone XIV è «disarmata e disarmante», non «armata» della verità. Lo diceva già san Giovanni Paolo II: sappiamo quanto è difficile possedere la verità, «e quindi non è corretta usarla come arma».

«Un buon giornalista deve vedere il male – ha concluso Ruffini nella prima parte del dibattito – ma per vederlo non deve farne parte, e vedere che nel male ci può essere anche una possibilità di cambiamento». Papa Leone ci ha detto «una cosa molto bella, non accontentarsi mai della mediocrità». Per questo è ridicolo «pensare che non dobbiamo usare le tecnologie del nostro tempo» ma dobbiamo «trovare una nostra dimensione nella tecnologia». Tenendo presente che l'amore «è il più grande mezzo di comunicazione della realtà, e non è una affermazione sdolcinata». Siamo di fronte ad un'accelerazione verticale della tecnologia, e avremmo bisogno «di filosofi ed educazione e di dare regole anche all'economia digitale. Gli algoritmi li scrivono gli uomini, e li chi controlla? Tutto questo va governato secondo un'etica, che non può essere decisa da un dittatore».

Sulla necessità di nuove regole per tutti i sistemi di comunicazione ha concordato Enrico Mentana. Non sappiamo, ha detto, quel sarà l'evoluzione dell'intelligenza artificiale, e quindi non sappiamo «se sarà al nostro servizio. Può dischiudere la strada a situazioni pericolosissime per la convivenza umana». Ha sottolineato il rischio di «modificare la storia, con l'utilizzo malevo-



Un'immagine dell'incontro che si è svolto al Festival della Comunicazione di Fermo il 30 maggio scorso

lo dell'intelligenza artificiale. E a controllarla non devono essere gli inventori. Non possiamo lasciare agli uomini degli algoritmi questo controllo». Il giornalista ha poi invitato tutte le istituzioni, anche religiose, «a confrontarsi con l'iper-comunicazione», e con la comunicazione dei social che appiattisce tutto.

## Una madre americana raccontata da Colum McCann

Il 31 maggio debutta al Teatro Hagen *American Mother*, un'opera di Charlotte Bray; il libretto è firmato dallo scrittore irlandese Colum McCann, e racconta la storia – vera – del giornalista americano James Foley, ucciso in Siria nel 2014. In quell'anno, le immagini dell'esecuzione di Foley da parte dei terroristi avevano scioccato il mondo. Al cuore dell'opera, c'è

l'incontro, che si è svolto in Virginia nell'ottobre del 2021, tra la madre di Foley e Alexandra Kotey,



del gruppo di terroristi responsabile della sua morte. Quest'anno, in Italia, il romanzo

*Apeirogon* di McCann è stato adattato in due spettacoli teatrali, entrambi incentrati sulla storia di Rami ed Bassam, due padri che cercano di superare il conflitto israelo-palestinese. Il primo, intitolato *Apeirogon - una lettura-spettacolo*, è andato in scena al Teatro Franco Parenti di Milano il 30 gennaio scorso. Il secondo, *Salam/Shalom. Due Padri*, ha debuttato a gennaio al Palamostre di Udine. (silvia guidi)

## Riunite in un libro LEV le lettere di Papa Francesco sulla letteratura e sulla storia

### Studio, formazione, vita

Pubblichiamo la prefazione del cardinale Lazzaro You Heung-sik, prefetto del Dicastero per il Clero, al volumetto «Lettere sulla letteratura e sulla storia» (Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 2025, pagine 70, euro 5) in libreria da ieri, venerdì 30 maggio. Il libro raccoglie le due lettere dedicate da Papa Francesco al ruolo della letteratura nella formazione (17 luglio 2024) e al rinnovamento dello studio della storia della Chiesa (21 novembre 2024). In queste pagine accompagnamo il testo della prefazione con due articoli di commento firmati da Roberto Gutturiello e Antonio Spadaro.

Per il superamento di visioni troppo idealistiche

## Quel ponte che unisce il sacro e il profano

di LAZZARO YOU HEUNG-SIK\*

**M**i onora, in qualità di Prefetto del Dicastero per il Clero, poter presentare le Lettere del Santo Padre *sul ruolo della letteratura nella formazione* (4 agosto 2024) e *sul rinnovamento dello studio della storia della Chiesa* (21 novembre 2024), che rappresentano due ulteriori autentici doni per la formazione che si fondono in un discorso profondo e articolato sulla nostra esistenza, sulla storia e sulla fede. Questi scritti – segni della premura amorevole del Papa – ci invitano a rivedere il nostro modo di intendere la realtà in cui viviamo e operiamo, superando visioni troppo idealistiche e abbracciando pienamente e con fiducia la complessità del nostro cammino in questo cambiamento d'epoca.

Il messaggio che unisce le due *Lettere* di Papa Francesco si eleva come un invito a scoprire e a valorizzare quel ponte sottile che unisce il sacro e il profano, la tradizione e l'innovazione, in un dialogo che ravviva la nostra identità cristiana. La letteratura, in tutte le sue forme, diviene strumento privilegiato per interpretare e custodire il patrimonio della nostra fede: essa è testimone della ricerca umana di senso, di bellezza e verità. E, attraverso la parola scritta, il cammino storico della Chiesa si fa più accessibile, illuminando il percorso di coloro che sono chiamati più da vicino a custodire e trasmettere il messaggio evangelico.

Il Santo Padre, con la sua visione pastorale e attenta alle sfide del tempo presente, ci ricorda come l'arte della scrittura possa essere un veicolo di formazione, capace di trasmettere non solo conoscenze, ma anche esperienze di fede autentica, che possono essere fonte d'ispirazione per il nostro ministero. In questo senso, la letteratura non è solo un archivio del passato, ma una linfa vitale per il presente e il futuro della Chiesa, un mezzo per riscoprire le radici della tradizione e per animare il cammino formativo di ogni pastore.

Nella *Lettera sul ruolo della letteratura nella formazione*, Papa Francesco – partendo dall'esperienza di Paolo nell'Areopago e passando per figure come Basilio di Cesarea, Rahner e Latourelle – evidenzia come nella letteratura «è la vita che prende coscienza di se stessa quando raggiunge la pienezza di espressione, facendo appello a tutte le risorse del linguaggio». La letteratura, a tal fine, si configura come un ponte indispensabile per chi, in sincero dialogo con la cultura del suo tempo e con la concretezza della vita, cerca di cogliere la pluralità

diacronica e sincronica di culture e saperi. In un'epoca in cui le interconnessioni e le interdipendenze si manifestano con forza, il Santo Padre ci ricorda l'importanza di non vivere in un eterno «presente senza passato», ma di dare un'anima, una memoria e una storia alle nostre esperienze.

Questa riflessione si intreccia armoniosamente con il messaggio contenuto nella *Lettera sul rinnovamento dello studio della storia della Chiesa*, in cui il Papa ci esorta a non cadere in una percezione «angelicata» della nostra vita, ma a riconoscere che, come nella genealogia di Gesù, «nulla è semplificato, cancellato o inventato», ogni dettaglio – anche i nomi più problematici – trova il suo compimento in

Maria e in Cristo. Da questo profondo insegnamento emergono almeno tre caratteristiche fondamentali della fede cristiana, uniche rispetto a ogni altra esperienza religiosa:

La prima: Dio entra in punta di piedi nella storia dell'umanità e dei singoli, innestandoci nella Sua storia salvifica.

La seconda: da questo ingresso scaturisce la necessità di sviluppare una «dimensione storica dell'essere umano» attraverso una reale sensibilità storica, che renda la Chiesa capace di riconoscersi anche nei suoi momenti più oscuri, comprendendo e sanando le macchie e le ferite del mondo.

La terza: il Dio di Gesù Cristo si

fa Persona, entrando nella nostra storia non come entità astratta, ma parlando, vivendo, agendo e condividendo emozioni e gesti autentici. In Lui, la storia non si costruisce individualmente, ma in comunione, in una relazione interconnessa e interdipendente che rispecchia la natura stessa della Trinità, perfetta comunità d'amore.

Entrambe le *Lettere* ci sollecitano a intrecciare le nostre vicende personali e collettive con la storia della Chiesa, affinché il nostro percorso di formazione – sacerdotale, cristiana e umana – sia radicato in una consapevolezza profonda e storicamente informata.

Siamo veramente grati a Papa

Francesco per queste parole di sapienza, che sgorgano dal suo cuore di pastore e rappresentano un segno tangibile della sua premura per tutti i ministri ordinati, per i battezzati e per gli agenti pastorali. Questi scritti sono un invito a coltivare con intelligenza e creatività una formazione che ci renda capaci di portare avanti il piano di Dio, in comunione e nel mutuo sostegno che caratterizza il nostro essere popolo di Dio in cammino nel tempo.

In un orizzonte spirituale e formativo, lo studio della storia, e in particolare della storia della Chiesa, ci ricorda che nulla è casuale: ogni vicenda, anche quella più difficile, contribuisce al disegno più grande della

Raffaello  
«Predica  
di san Paolo»  
(1515-1516)



## Aprire spazi di libertà per coltivare desideri

di ANTONIO SPADARO

**E**ra da anni che Francesco pensava di firmare una Lettera sull'importanza della letteratura nella formazione dei sacerdoti. Al momento di pubblicarla nell'agosto 2024, però, ha deciso di rivolgerla a tutti. In queste sue pagine sembra abbia dato una forma alla sua esperienza personale di lettore, ma anche di insegnante di letteratura, come fu al Collegio dei gesuiti di Santa Fe, in Argentina.

Il senso fondamentale di questa lettera è

Per Papa Francesco leggere significa fare esperienza della realtà, della vita, e quindi è innanzitutto provare emozioni, vedere cose. Questo rapporto con la realtà è fondamentale per la fede

semplice: la nostra umanità – e a maggior ragione l'abilità al ministero pastorale – non si forma senza un contatto diretto con le storie raccontate. Abbiamo sviluppato una formazione troppo concettuale perché possa reggere al confronto con l'esperienza: abbiamo perso le parole e ripetiamo le formule. Il nostro linguaggio si è appiattito, e così la nostra immaginazione. La pubblicazione di questa Lettera è stata una decisione forte che riconosce nella pagina letteraria l'apertura di uno spazio interiore di libertà che permette di non chiuderci dentro «poche idee ossessive che ci intrappolano in maniera inesorabile». Uno spazio che si apre perfino «quando neanche nella preghiera riusciamo a trovare ancora la quiete dell'anima»,

scrive: queste parole sono insieme assolutamente vere e assolutamente sorprendenti.

In particolare, la letteratura ha «a che fare, in un modo o nell'altro, con ciò che ciascuno di noi desidera dalla vita». La chiave del desiderio è fondamentale nella vita spirituale e lo è anche nell'esperienza letteraria. Tutti desideriamo. Desiderare ci accomuna. Quante volte, leggendo prosa o poesia, ci siamo ritrovati in una zona franca dove il nostro desiderio è emerso più liberamente, attratto da una storia o da un personaggio o da un verso che ci ha colpiti particolarmente? Quante volte sentiamo che le parole di uno scrittore dicono ciò che pensiamo e proviamo più di quanto noi stessi siamo in grado di fare? Ci sentiamo «letti» dalla pagina che leggiamo. La lettura di romanzi e poesie, quindi, non è un semplice passatempo, ma un mezzo per esplorare le profondità dell'animo umano e per comprendere meglio sé stessi e gli altri. Un buon libro, infatti, «apre la mente, sollecita il cuore, allena alla vita». Questo processo di apertura e comprensione è essenziale per ogni essere umano. Possiamo identificare almeno tre nuclei fondamentali della sua argomentazione.

Il primo è che per Francesco *leggere un testo letterario significa fare esperienza* della realtà, della vita, e quindi è innanzitutto provare emozioni, vedere cose. Questo rapporto con la realtà, che è fondamentale per la fede, rappresenta un punto davvero rilevante. Leggere è un modo di aprire la testa e il cuore per capire meglio la realtà. È «una palestra dove allenare lo sguardo», che esercita a «vedere attraverso gli occhi degli altri». Leggere un testo letterario è come ascoltare la voce di qualcuno. Quindi ascoltare la voce, essere aperti, essere in ascolto sono dimensioni fondamentali dell'esistenza che ci aprono all'esperienza degli altri. Leggere le storie allarga la nostra capacità di fare esperienze



Wassily Kandinsky, «Tensione leggera» (1935)

che altrimenti non faremmo mai. Il campo della nostra esperienza si amplia perché «viviamo» cose che altrimenti mai potremmo vivere (anche le più belle) o vorremmo vivere (anche quelle peggiori). Ci rende sensibili all'esperienza degli altri attraverso quella dei personaggi: «Usciamo da noi stessi per entrare nelle loro profondità, possiamo capire un po' di più le loro fatiche e desideri, vediamo la realtà con i loro occhi e alla fine diventiamo compagni di cammino», scrive il Papa.

E chiudendo il libro, arrivati alla fine, le storie restano in noi e continuano a vivere con noi. E così i personaggi. E con la poesia impariamo a sviluppare l'esperienza, imparando a nominarla. Anche i Vangeli sono storie. La carne di Cristo è fatta di passioni, emozioni, sentimenti, racconti concreti. Il riferimento alla concretezza della narrativa, del raccontare storie, ci abilita a essere sensibili all'incontro «con un Gesù Cristo fatto carne, fatto umano, fatto storia».

Dunque, per Francesco – e questo è il secondo nucleo della sua argomentazione – è *creativo anche chi legge, non solamente chi scrive*. Nella sua *Lettera* arriva ad affermare persino che il lettore è coautore, cioè «riscrive l'opera, la amplifica con la sua immaginazione, crea un mondo, usa le sue capacità, la sua memoria, i suoi sogni, la sua stessa storia piena di drammi e simbolismi, e in questo modo ciò che emerge è un'opera

Riflessioni sui doni della tradizione

# Con un occhio al passato e uno al futuro

di ROBERTO GUTTORIELLO\*

salvezza e della crescita umana. In tal senso, la storia diventa una fonte di ispirazione e di rinnovamento, capace di rivelare la presenza di Dio nella continuità della vita. Con il gusto della lettura, il Papa ci invita ad entrare nelle pieghe dell'esistenza, a coltivare l'arte della parola per farne uno strumento di illuminazione e di consolazione, proprio della missione evangelizzatrice della Chiesa.

Con rinnovata fiducia e spirito di servizio, invito ad accogliere queste Lettere di Papa Francesco come stimolo alla riflessione, alla crescita interiore e alla missione, affinché la parola – nella sua forma più autentica, quella della letteratura e della storia – continui a illuminare il cammino di ciascuno. Il mio auspicio è che ciascuno di noi possa trovare nella ricchezza del patrimonio letterario e nello studio appassionato della storia della Chiesa motivi sempre nuovi per abbracciare una visione integrata della vita, che unisce conoscenza, identità, memoria e speranza, per costruire un futuro consapevole e solidale, in armonia con il percorso tracciato dalle generazioni passate e per affrontare le sfide di un mondo in continuo mutamento. Che il dialogo tra la parola scritta e il vissuto ecclesiale diventi, in particolare per i ministri ordinati, uno strumento di rinnovamento e di ravvivata testimonianza della fede, capace di attraversare i secoli e di parlare al cuore di ogni uomo e donna.

\* Cardinale  
Prefetto del Dicastero per il Clero

ben diversa da quella che l'autore voleva scrivere».

La lettura non è una semplice apprensione, cioè l'apprendimento di qualcosa di esteriore che va inserito all'interno, come se si inserisse il contenuto dentro una scatola, e noi saremmo la scatola. Non è così. Leggere significa riscrivere ciò che un autore ha scritto, diventare autori. Ognuno legge un romanzo, un racconto, una poesia in maniera differente da come possa farlo un altro. Ognuno riscrive le cose alla luce della propria personale esperienza; quindi, si è coinvolti nell'atto della lettura. La lettura è come la partitura musicale in fondo, cioè se non è eseguita non esiste e ogni esecuzione è diversa da un'altra.

Anche perché – e questo è il terno nucleo della sua argomentazione – la lettura attraversa il desiderio. La letteratura ha a che fare con ciò che si desidera dalla vita. Questo ragionamento è molto sottile perché dice che in fondo la lettura è un atto di discernimento che mi aiuta a capire meglio me stesso, e a capire ciò che voglio, ciò che desidero, a comprendere meglio anche i significati stessi della vita. La lettura è presentata come un "esercizio spirituale" che coinvolge mente e cuore, permettendo al lettore di intraprendere un viaggio interiore. Questo percorso favorisce il discernimento e la comprensione profonda della propria vita e del mondo circostante. C'è un riferimento diretto a Proust: se noi non leggiamo è come se scattissimo fotografie senza averle sviluppate. La letteratura ci aiuta a sviluppare queste esperienze della vita che altrimenti non verrebbero sviluppate.

Francesco ha voluto che tutto il suo magistero sulla letteratura fosse raccolto in un volume che ha preso il titolo – da lui formulato – di *Viva la poesia!* (edizioni Ares). In occasione della sua pubblicazione, il 20 gennaio 2025, ha scritto una lettera autografa nella quale ha espresso un desiderio, un appello, che attende di prendere una forma: «Mi piacerebbe tanto che la poesia salisse in cattedra nelle nostre Università!». E ha pure affermato – e questo vale per tutti – che senza la letteratura siamo come un «frutto secco».

La storia della Chiesa è come una donna strabica, insegnava anni fa padre Giulio Cipollone dalla cattedra di medievale alla Gregoriana, ha un occhio al passato e l'altro al futuro per vivere il presente. La storia non come vetrina soddisfatta o dolorosa di eventi finiti, ma come radice di un umanesimo integrato.

Il filosofo spagnolo José Ortega y Gasset scriveva che: «tutto ciò che è umano, in quanto è propriamente umano, è storico e quindi significa che è mobile».

Un dinamismo che rende ogni epoca capace di determinazione.

Una grande e felice sorpresa la *Lettera sul rinnovamento dello studio della storia della Chiesa* di Papa Francesco. Dopo la pubblicazione della *Lettera sul ruolo della letteratura nella formazione*, il Santo Padre ha ravvisato la necessità di consegnare alla Chiesa di oggi, specie alla formazione dei candidati al presbiterato, degli strumenti ermeneutici per «interpretare meglio la realtà sociale». Storia e Teologia tornano a dialogare.

Propongo delle riflessioni a partire da domande che il documento mi ha suscitato.

## Quale il nesso tra storia e Chiesa?

L'impostazione di fondo è chiara: l'ecclesiologia senza storia scade in un «monofisismo ecclesiologico», una concezione disincarnata che, oltre a fornire paradigmi inattuabili, consente letture travisate di una Comunità che invece nei secoli ha fatto proprie «le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini», con luci ed ombre, accelerazioni e ritardi, santità e peccato. Il rischio di una teologia senza storia, denunciato già da Yves Congar, è di uno studio poco approfondito della vita della Chiesa, col limite che: «Il duplice ambito dell'azione dei soggetti religiosi e dell'esistenza temporale ha attirato poco l'attenzione dei teologi, che l'hanno affidata ai canonisti, agli autori spirituali, agli apologeti e agli storici».

Il criterio dell'Incarnazione scandisce invece il ritmo di ogni storia credente. Il Verbo si fa storia e l'uomo diventa capace di Dio. Ireneo di Lione annotava: «La gloria di Dio è l'uomo vivente». Nel senso quotidiano di pienezza, nella complessità delle vicende umane, si tesse la trama trinitaria dell'economia della salvezza. Il senso ecclesiologico non può prescindere dal senso dell'umano, ne è costitutivo e programmatico. Il farsi storia della Chiesa non è la cornice di un quadro, ma la tela su cui si legge la trama della salvezza. L'auspicio del Papa è: «l'elaborazione di una ecclesiologia che sia davvero storica e misterica». Come fare? Recuperando una reale sensibilità storica intesa come familiarità con quanto ha preceduto.

## Perché quindi il recupero del metodo storico nella Chiesa di oggi?

Lo storico greco Erodoto inse-

gnava che fare storia significa fare ricerca della verità coi propri occhi. Ricerca, verità e coinvolgimento diretto.

In una sana ricerca si individuano le soluzioni idonee alla luce di quell'*Ecclesia semper reformanda* tanto cara alla storia moderna e ricordata da Papa Francesco. La ricerca impone dinamicità, «andare incontro, cercare i lontani e arrivare agli incroci delle strade per invitare gli esclusi». Una Chiesa «ospedale da campo» che accoglie tutti, con la libertà dello Spirito. In un mondo in fiamme, la disponibilità alla ricerca di nuovi modelli, può rendere aderente ed

consapevolezza che sono alla base di virtuosi atti morali.

Ognuno nella personale vocazione è chiamato ad essere protagonista della rivoluzione d'amore del cuore di Cristo: «Chi non compie la propria missione su questa terra non può essere felice, è frustrato». E la narcotizzazione del tempo presente in nome dell'autodeterminazione crea sempre più spazi di disgregazione, decostruzione e sotto-missione. Essere testimoni richiede invece aver incontrato la bellezza di Gesù Cristo che: «lo ha toccato in profondità, lo ha riempito di una gioia nuova, un nuovo significato per la vita. E

Pertanto, lo studio della storia della chiesa deve seguire un metodo rigoroso evitando tentazioni apologetiche o esaltazioni incoerenti. La teologia è chiamata a dialogare con la storia senza pregiudizi né riduzioni. Gli studenti ad accostarsi alle fonti dirette al fine di evitare precomprensioni teoriche. Ci vorrà passione e coinvolgimento personale e comunitario per amare la Chiesa così com'è, nell'ottica anche di ridare voce agli anonimi e a quanti sconfitti e sopraffatti non hanno più volto né identità.

Ultima bellissima annotazione del Papa: «desidero ricordare che la storia della Chiesa può aiutare a recuperare tutta l'esperienza del martirio, nella consapevolezza che non c'è storia della Chiesa senza martirio e che mai si dovrebbe perdere questa preziosa memoria».

## Oggi la Comunità che percezione ha della Storia della Chiesa?

Mi sono permesso di fare un piccolo sondaggio tra miei conoscenti. Una liceale mi scrive che per lei la storia della Chiesa è: «parte di conoscenza degli avvenimenti passati che danno un ulteriore motivo per credere, offrendo la certezza che ciò in cui credo sia reale». Un professionista: «Lo sviluppo complesso, con luci ed anche ombre, di una fede rivoluzionaria che ha posto l'uomo al centro del percorso storico per assicurargli rispetto e salvezza». Un'insegnante: «Radici storiche e prove scientifiche e debitamente documentate della religione cattolica nel mondo». Una mamma: «L'origine di quella che sarà la dimora dei cuori rivolti al Signore. La storia di una tradizione, di una istituzione in continua evoluzione». Un seminarista: «la parte essenziale della Chiesa che rende presente quell'incarnarsi di Cristo nel tempo e nella storia; di come Cristo sostiene e accompagna la Chiesa nel corso dei secoli. La storia non è un libro morto, ma continua a parlare e ad interrogare il presente di ogni uomo affinché dal passato possiamo attingere le coordinate giuste per vivere il "qui ed ora"». Un prete: «Un intreccio indissolubile tra l'umano e il divino». Si riconosce dunque l'urgenza che tale realtà teandrica possa raccontare la bellezza del Vangelo.

## Prospettive?

La preziosa lettera del Papa apre gradazioni nuove: dalla storia alla fede, un circolo virtuoso. E che dire se anche le pietre vive, come i beni e gli istituti culturali ecclesiastici, tornassero ad essere luoghi di annuncio e di evangelizzazione? Forse a Messa non abbiamo più tanta gente, al contrario della richiesta di numerosi turisti innamorati delle nostre chiese e delle nostre opere d'arte. Si stanno aprendo forse nuove frontiere di prossimità? Forse l'uomo è ancora assetato di Dio. Il Vangelo continua la sua travolgente freschezza.

\*Docente di Storia della Chiesa all'Istituto Ss. Apostoli Pietro e Paolo di Capua (Caserta)  
Vicario Episcopale Diocesi di Sessa Aurunca



José Ortega y Gasset

attuale il messaggio del Vangelo.

La verità è conoscenza e trascendenza, affinché l'uomo acquisti la sua piena identità: «Se non si riconosce la verità trascendente, allora trionfa la forza del potere, e ciascuno tende a utilizzare fino in fondo i mezzi di cui dispone per imporre il proprio interesse o la propria opinione, senza riguardo ai diritti dell'altro». La verticalità che incrocia l'orizzontalità restituisce la saggezza di individuare coraggiosi cammini capaci di prossimità e generatività. La verità è capace, inoltre, di formare le coscienze. Il Papa ricorda che: «Se una persona vi fa una proposta e

questo traspare, si comunica, si trasmette agli altri».

Il necessario recupero del senso storico diventa la testimonianza attuale di una Comunità che vuole crescere e maturare, facendosi carico delle altrui fragilità, nella verità che rende liberi.

## Quali le sollecitazioni quindi del documento di Papa Francesco?

Urgente il recupero della memoria, anche perché oggi formalmente ci si ritiene figli di un passato da valorizzare nelle sue acquisizioni e da evitare nelle sue degenerazioni, ma di fatto ciò che si è buttato dalla porta è tornato dalla finestra. È il caso di recrudescenze razziali, di rurgiti ideologici, di manipolazioni storiche, di nostalgie pericolose, di revisionismi tendenziosi, di mistificazioni istituzionalizzate. Insegniamo l'urgenza della globalità e temiamo di aprirci al diverso. Perciò: «Il

Il senso ecclesiologico non può prescindere dal senso dell'umano, ne è costitutivo e programmatico. Il farsi storia della Chiesa non è la cornice di un quadro, ma la tela su cui si legge la trama della salvezza

vi dice di ignorare la storia, di non fare tesoro dell'esperienza degli anziani, di disprezzare tutto ciò che è passato e guardare solo al futuro che lui vi offre, non è forse questo un modo facile di attirarvi con la sua proposta per farvi fare solo quello che lui vi dice? Quella persona ha bisogno che siate vuoti, sradicati, diffidenti di tutto, perché possiate fidarvi solo delle sue promesse e sottomettervi ai suoi piani». Il corretto senso storico consegna libertà, responsabilità e

ruolo degli storici e la conoscenza dei loro risultati sono decisivi oggi e possono rappresentare uno degli antidoti per fronteggiare questo mortale regime dell'odio che poggia sull'ignoranza e sui pregiudizi».

Il senso storico serve ad aprirsi ai popoli, alle loro diversità e culture. Specie ai drammi subiti: Shoah, Hiroshima e Nagasaki, persecuzioni, schiavitù, massacri etnici. Il ricordo delle lacrime versate deve aprirsi a percorsi di riconciliazione e di pace sociale.

**IL RACCONTO DEL SABATO**

# Marta da legare

di STEFANO REDAELLI

**A**ndavano davvero fasciati i miei polsi? Non lo sapevate che sono fragili come steli? Il palmo della mia mano è un calice, le dita sono petali di rose. *Divine lussureggianti rose*. Non sono bastati i versi di Alda Merini a farvelo capire?

Quelle come noi non hanno bisogno di un trattamento sanitario obbligatorio (chi ne ha bisogno?). Semmai, un "Trattamento letterario obbligatorio"<sup>1</sup>, quello sì, possiamo accettarlo. Fateci scrivere, scioglieteci i polsi, metteteci davanti una tastiera, un foglio di carta. E vedrete di cosa siamo capaci. Sentirete il profumo delle nostre parole. E forse capirete, finalmente, qualcosa delle nostre emozioni, della nostra bellezza, della nostra follia.

Episodio dissociativo, lo hanno chiamato i dottori.

Per loro un fiore è un fiore e un uomo è un uomo. Gli uomini comunicano con gli altri uomini, i fiori tra di loro. A noi le parole i gesti, a loro gli ultrasuoni, gli impulsi elettrici. A entrambi profumi da scambiarsi. Non c'è confusione. Ma funziona davvero *solo così*? No, credetemi.

Ci sono donne che parlano con i fiori. Come me. E ci giocano a nascondino. Come funziona? Ora ve lo spiego. Cammino nel prato a occhi chiusi, penso un fiore, ne pronuncio il nome, apro gli occhi e il fiore appare. Io lo vedo sempre, gli altri solo a volte. Lo vedo e ne sento il profumo. Perché è così che parlano i fiori con gli esseri umani: inviano molecole, composti organici volatili che entrano nel naso, salgono fino agli occhi ed esplodono nel cervello. Così parlano con quelli meno sensibili. Se si accorgono di avere davanti una persona speciale, che li sente davvero, che un po' gli assomiglia, allora usano le parole. Bisogna avere un udito sensibile per sentirle. E la mente aperta come una spugna.

Ci sono fiori che parlano con le donne. Ve lo giuro. Fiori che ci ammirano, ci trattano da sorelle. Siete divine, lussureggianti, come noi, dicono. Siamo la stessa cosa, noi e voi. Non c'è confusione. C'è fusione. Io li vedo, loro mi vedono. Io li sento, loro mi sentono. Loro si nascondono, io li trovo. Giochiamo. Solo io li so trovare. Andiamo d'amore e d'accordo. Siamo sorelle. E parliamo, parliamo, di tutto.

Ma anche le sorelle litigano, quando ci si mette la superbia o la cattiveria. Come quella sera, nel prato sotto casa, a pochi passi del torrente. Trovavo sempre lì i fiori più belli. Quella sera non volevano apparire. Li ho chiamati più volte a voce alta e loro continuavano a nascondersi. Nessun profumo, nessuna parola, nemmeno un sussurro.

Allora ho iniziato a cercare tra i sassi e sotto terra, mi sono messa a scavare. Sapevo che c'erano. Scavavo e chiamavo ad alta voce. Dove siete? Dove vi siete nascoste, divine, lussureggianti rose? Io vi troverò, siatene certe. E alla fine, dalle pietre sono fiorite, con lunghi steli e petali giganteschi. Non si erano mai mostrate così grandi. Crescevano sotto i miei occhi. Hanno raggiunto in fretta le ginocchia, poi il petto, fino a guardarmi negli occhi, gli stami puntati, pronti a sparare polline nelle pupille.

Non avevo mai avuto paura delle rose, fino a quel giorno. Sembravano... pericolose, e arrabbiate. Che cosa gli avevo fatto di male? Mi guardavano minacciose e continuavano a crescere, le corolle aveva superato ormai la mia testa. Flesse, le rose, mi guardava dall'alto verso il basso, senza dire niente. Cosa volete?!

Ho urlato. Cosa vi ho fatto?! Perché fate così? Andatavene, non vi voglio vedere, non voglio più giocare con voi!

In quel momento, una di loro ha cominciato a ridere. Dapprima una risatina leggera, come se si stesse divertendo. Poi il riso è diventato più forte, sboccato. E si è propagato, co-

non le fanno. Sei malata, Marta, sei una donna malata. Non sei mai stata una rosa.

Il cuore batteva così forte, le voci delle rose rimbombavano nella testa come una sentenza, la loro presenza abnorme oscurava il cielo e mi toglieva il respiro. Volevano schiacciarmi, farmi morire. Ho preso altre pietre e ho inizia-

diventato tutto buio e ho sperato di morire.

Non sono morta. Lo spero ancora. Prego. Ma non muoio. Non mi fanno morire. Mi tengono in vita con le loro pozioni chimiche, mi legano i polsi quando sto male. Non passa mai il tempo dentro un Servizio psichiatrico di diagnosi e cura. Almeno fumassi, come fanno tutti, lo ammazzerei, il tempo. Ma io non sono come gli altri. Io sono un astro e un fiore, non posso fumare. Sono materia stellare.

Teri ho aperto la finestra per congiungermi alla natura, ascoltare i suoi richiami e profumi. Aspettavo una parola buona, un raggio gentile. Invece niente. Solo un sibilo sprezzante di vento. Mi hanno afferrato quando ero già sul davanzale.

Oggi sto meglio. Mi scioglia i polsi, dottore. Mi dia una penna e un foglio di carta.

Voglio solo scrivere, glielo prometto. Se vuole, può restare qui con me. Non ci metto molto. Ho come un motivo in testa. Se me lo lascia scrivere, glielo faccio sentire.

Il dottore si è seduto al mio fianco. Ha sciolto prima la polsiera destra poi quella sinistra.

Tu devi scrivere, Marta, tutte le volte che ne senti il bisogno. Ma devi scrivere su un foglio bianco con l'inchiostro nero di una penna. Non con il rosso sulla pelle già satura di tagli. Usa parole che tutti possono capire, basta con questi segni. Mi sfiora le cicatrici sulle braccia. Lo sai fare, Marta. Tu sai dare parole al dolore, meglio di chiunque altro. Mi fido di te.

Ti fidi davvero, dottore? Non hai paura che ti pianti la penna nella mano? Come sei bello, con quegli occhi scuri che mi scrutano i pensieri e con il camice bianco. Non temere, non te lo voglio sporcare. Dammi questo benedetto foglio e una penna. Stai a sentire cosa mi suona nella testa.

*Ho preso il vento per il collo, volevo soffocarlo.*

*Lasciami respirare, ha implorato.*

*Ma io ho stretto più forte.*

*Capisci cosa vuol dire essere spirito e non poter soffiare?*

*Poi l'ho lasciato andare.*

*E ho preso a calci il sole.*

*Rotola, stupida palla gialla.*

*Ti faccio passare la voglia di brillare.*

*Cosa ti ho fatto di male? mi ha chiesto.*

*Sei tramontato, bugiardo.*

*Poi ho preso a sassi le rose,*

*ho sputato alle stelle.*

*Non avevano diritto*

*di guardarmi dall'alto in basso.*

*Sono fatta di luce e polline anch'io.*

*Cosa credete?*

*Poi ero così stanca e offesa*

*che ho chiesto aiuto al mare.*

*Abbracciami, gli ho detto,*

*ma non stringere, cullami.*

*Fammi dormire.*

Gli porgo il foglio scritto di getto. Allora, dottore, pensi ancora che sia Marta da legare?

Il dottore legge, poi mi fissa. Ha lo sguardo dei papaveri. Non c'è superbia né commiserazione nei suoi occhi, tutt'altro: colgo una piccola luce in fondo al nero. Una luce familiare. Si toglie il camice bianco, sbottona il polsino della camicia, avvolge la manica, mi porge l'avambraccio destro. Marta, questi versi sono bellissimi. Riscrivimeli qui. Ma fai piano, sono sensibile anch'io, più di quanto immagini.



Illustrazione di Giulia Culicchia

me un profumo sgradevole, dall'una all'altra. Ridevano tutte. Si prendevano gioco di me, volevano umiliarmi. Perché? Perché?! Basta! Smettetela, vi prego!

Mi sono tappata le orecchie, ma la loro risata diabolica perforava le mani e i timpani. Dovevo fare qualcosa. Ho preso una pietra e l'ho scagliata contro la rosa che aveva riso per prima. Ho sfiorato appena lo stelo. Non puoi farci niente, mi ha detto. Il tono della voce metallico. Stupida e vanitosa. Piccola e inutile. Usava queste parole. Ho preso un'altra pietra e ho mirato alla corolla, ma non sono riuscita a colpirla. Cosa credevi, ha continuato, di essere come noi? Sei davvero così stupida? Abbiamo giocato con te, ti abbiamo compiaciuta, ma ora devi sapere chi sei veramente: una persona malata. Non vedi con quale pietà ti trattano i tuoi genitori, gli amici, tuo fratello? Perché mi fate questo? Basta, vi prego! Perché il gioco è finito, Marta. Io vi odio, eravamo sorelle e ora mi volete disconoscere?! Non siamo mai state sorelle. Guardaci, lo vedi come siamo alte, divine, lussureggianti. Ora guardati, guarda le tue gambe, i polsi. Sei tutta ossa e tagli di lametta. Le rose queste cose

a lanciarle intorno a me. Dovevo farle smettere. Le lanciavo in tutte le direzioni, ma non riuscivo a colpirme neanche una.

Allora ho iniziato a correre verso il torrente, non mi restava che fuggire. Lì le rose non sarebbe venute a cercarmi. Mentre corro, con la coda dell'occhio, ho scorto, tra le rose gigantesche e malvagie, piccole figure umane. Mi stavano seguendo, urlavano qualcosa: Marta, Marta...! Sentivo solo il mio nome. Volevano farmi del male anche loro? Potevo solo scappare, tuffarmi nel torrente gelato, nuotare, lasciarmi alle spalle uomini e fiori, che non mi avrebbero mai capita né amata per quello che sono.

L'acqua mi arrivava alla vita e dopo poco al collo, ce l'avevo quasi fatta... Poi una mano mi ha preso per una gamba, un'altra mano per un braccio, altre mani sotto le ascelle. Non so chi, quanti fossero. Ho provato a liberarmi, ma ero imprigionata nel loro abbraccio.

Devo essere svenuta mentre mi riportavano a riva. Non ricordo bene. Forse mi hanno addormentata. Non ci posso giurare. Credo di aver visto una siringa e un uomo vestito di bianco, aveva gli occhi neri, profondi. Poi è

<sup>1</sup> *Tlo, Trattamento letterario obbligatorio, è il titolo di una rassegna letteraria sul rapporto tra letteratura e salute mentale, ideata da Noemi Serracini.*